

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

THE GUARDIAN

[Syria: UN aid convoy targeted by airstrike while delivering food](#)
[Raped, imprisoned, beaten: migrants reveal their perilous journeys to Europe](#)
[Summer of carnage on Nepal's roads: 'There was a big blast, then silence'](#)
[Angela Merkel admits mistakes over asylum seekers after disastrous election](#)

INTERNAZIONALE

[In Scozia le comunità vogliono riappropriarsi della loro terra](#)
[In Cina i pony express sono parte di una nuova catena di montaggio](#)
[Anche a Berlino avanza la destra populista](#)

LA STAMPA

[Incendio in un campo profughi sull'isola greca di Lesbo, migliaia in fuga](#)

NENA NEWS

[Esercito siriano: "La tregua è finita"](#)
[GIORDANIA. Il campo palestinese di Baqaa sotto pressione delle forze di sicurezza](#)

IRIN NEWS

[What could be bad about a global campaign against xenophobia?](#)
[A perfect storm: climate change and overfishing](#)

VITA

[Tutti i numeri del disastro della politica europea sui migranti](#)
[Sulle migrazioni, l'Unione Europea rischia di sparire](#)
[Il viaggio dall'Africa verso l'Europa? Dura più di due anni](#)

BALCANI CAUCASO

[Turchia: LGBT, stato d'emergenza](#)
[Turchia: a perdere è sempre il giornalismo](#)

MONDO SOLIDALE

[Sud Sudan, Il numero di rifugiati supera la quota di un milione](#)
[Guatemala, carceri allo sbando: morti violente e sovraffollamento del 300%](#)
[Eritrea, si allunga la lista delle sparizioni dei dissidenti del regime](#)

Dai giornali

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	UN «COMMISSARIO» PER GESTIRE I PROFUGHI E LE STRUTTURE DEFINITIVE DOVE POTERLI RICOLLOCARE	SARZANINI FIORENZA	1
REPUBBLICA	"CORSI DI LINGUE E PICCOLI LAVORI COSÌ LI FACCIAMO SENTIRE PAESANI"	BERIZZI PAOLO	3
REPUBBLICA	"QUI PER ANNI SENZA FARE NULLA E LA CONVIVENZA DIVENTA TENSIONE"	ZINITI ALESSANDRA	4
REPUBBLICA	ACCOGLIENZA DIFFUSA E ASILO PIÙ VELOCE, LA RICETTA DEI SINDACI	FASSINO PIERO	5
REPUBBLICA	QUALE SOLIDARIETÀ	MAURO EZIO	6
SOLE 24 ORE	«SUI MIGRANTI PRONTI A FARE DA SOLI»	PLATERO MARIO	8
MESSAGGERO	IL PIANO DEL PREMIER UN "COMMISSARIO" PER GESTIRE I PROFUGHI	ERRANTE VALENTINA	10
MANIFESTO	L'EUROPA CAMBIA STRATEGIA SUI MIGRANTI, E ROMA RESTA SOLA	LANIA CARLO	11
MANIFESTO	L'ITALIA FA SCENA MA IL GOVERNO NON HA STRATEGIA	COFFERATI SERGIO	12
MANIFESTO	UN FALLIMENTO ANNUNCIATO	CATUCCI MARINA	13

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	AFRICA, L'ITALIA ACCELERA GLI INVESTIMENTI	CAVESTRI LAURA	14
SOLE 24 ORE	LA FUGA VERSO UN'ECONOMIA PIÙ EQUA	DEATON ANGUS	16

AGRICOLTURA

MATTINO	Int. a HOGAN PHIL: «SUD, SUI PRODOTTI TIPICI DIFESA A OLTRANZA DELL'UE»	SANTONASTASO NANDO	18
---------	---	--------------------	----

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

REPUBBLICA	Int. a AL KAWARI HAMAD BIN ABDULAZIZ: "SE SARÒ DIRETTORE DELL'UNESCO LOTTERÒ PER RICOSTRUIRE PALMIRA PROFANATA DALL'ISIS"	PARMEGGIANI STEFANIA	20
------------	---	----------------------	----

AFFARI SOCIALI

MANIFESTO INSERTO	A SCUOLA DI LIBERTÀ CONTRO GLI STEREOTIPI	BIONDI TIZIANA	21
MANIFESTO INSERTO	IN MOVIMENTO PER I SENTIERI DEGLI AFFETTI	MO.PA.	23
MANIFESTO INSERTO	UN'ORA DI EDUCAZIONE SENTIMENTALE PER TUTTI	CICCARELLI ROBERTO	24

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	«RAPITI DA UN GRUPPO ARMATO»	CREMONESI LORENZO	26
CORRIERE DELLA SERA	Int. a BERMAN PAUL: MA IL CALIFFATO VA BATTUTO MILITARMENTE	MAZZA VIVIANA	28
REPUBBLICA	Int. a GENTILONI PAOLO: "MIGRANTI, L'AFRICA RESTA CENTRALE IN LIBIA TRATTARE ANCHE CON HAFTAR"	NIGRO VINCENZO	29
STAMPA	Int. a AZAD MUHAMMAD: "IO, MINACCIATO DI MORTE A LAHORE PERCHÉ PORTO AIUTO AI CRISTIANI"	TORNIELLI ANDREA	31
STAMPA	Int. a KERRY JOHN: KERRY: "ITALIA CRUCIALE NELLA LOTTA AL TERRORISMO E NELLA STABILITÀ IN LIBIA"	MASTROLILLI PAOLO	32
SOLE 24 ORE	ISIS E POPULISMO	TRAMBALLI UGO	34
SOLE 24 ORE	TRACCE TELEFONICHE DI AGENTI DI POLIZIA DOVE SCOMPARVE GIULIO REGENI	I.CIMM.	35
UNITA'	DA BERLINO A MOSCA NELLE URNE IL VENTO POPULISTA E AUTORITARIO	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	36
AVVENIRE	Int. a BAUMAN ZYGMUNT: «PARLIAMOCI. E' VERA RIVOLUZIONE CULTURALE»	FALASCA STEFANIA	38

Un «commissario» per gestire i profughi e le strutture definitive dove poterli ricollocare

Sei caserme già pronte per alleggerire gli enti locali

Il retroscena

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Un piano di interventi per ricollocare i profughi in strutture definitive dove possano attendere l'esito della procedura per il riconoscimento dello status di rifugiato. È questa una delle priorità del governo, che mette a punto la nuova strategia per gestire l'emergenza legata all'arrivo dei migranti. Perché, come conferma da New York il presidente del Consiglio Matteo Renzi, «oggi abbiamo una situazione dove i ministeri che si occupano di immigrazione sono sei o sette, l'idea è quella di un coordinamento più efficace».

Il commissario di governo

La nuova struttura dipenderà direttamente dal premier e potrebbe essere affidata a una sorta di «commissario» di cui si dovrà tracciare l'identikit. Di certo avrà il compito di stabilire le nuove regole in materia di accoglienza e soprattutto di cooperazione con gli Stati africani da cui partono uomini,

donne e bambini che hanno come meta l'Europa. Ma dovrà anche rivedere le procedure per l'esame delle domande in modo da snellirle ulteriormente.

Le sei caserme già pronte

Di fronte alle resistenze di Regioni e Comuni per mettere a disposizione le strutture dove garantire l'assistenza degli stranieri, il governo ha già ristrutturato sei caserme. Quattro sono in Veneto, una in Friuli, una in Sicilia. Ed è proprio qui che sarà trasferita la gran parte delle persone che attualmente vivono in alloggi reperiti dalle prefetture. Sono la Carvarzerani di Udine, la Prandina e la Bagnoli di Sopra a Padova, la Serenza a Treviso e la Conetta di Cona a Venezia, oltre alla Gasparro di Messina.

Nei prossimi giorni ci sarà un incontro con l'Anci, l'associazione che rappresenta i sindaci. Si cercheranno tutte le possibili soluzioni per garantire il funzionamento del sistema, ma la dichiarazione di Renzi, quando sottolinea la necessità di «evitare di lasciare queste persone a bighellonare» fa ben comprendere l'obiettivo: fare in modo che

abbiano un'occupazione in attesa di conoscere il proprio destino.

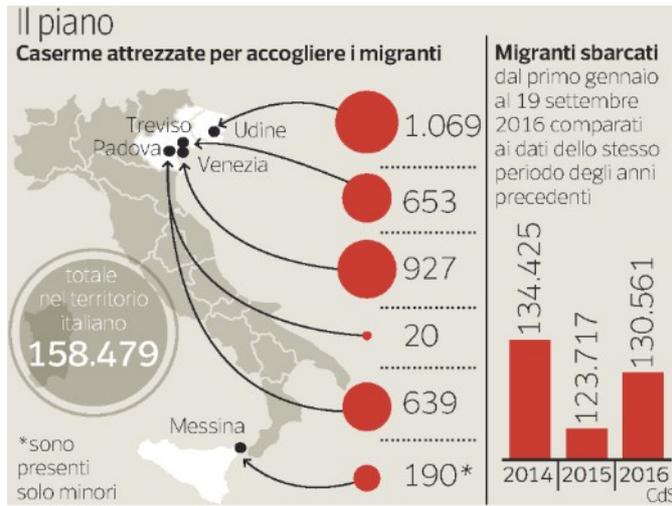
Gli accordi bilaterali

La missione primaria la ribadisce il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni: «Investire in Africa per affrontare alla radice le cause delle migrazioni. Investiamo in Africa per investire nel nostro futuro». All'azione diplomatica sarà affiancata quella dell'*intelligence*, proprio questo sarà uno dei motivi che rende indispensabile il coordinamento tra le varie componenti ministeriali.

La trattativa con gli Stati da cui partono i migranti dovrà prevedere un investimento in quelle aree per assicurare così gli aiuti indispensabili a convincere le persone a rimanere nelle proprie terre e avere un lavoro. Ma anche servizi essenziali come le scuole e tutto ciò che è necessario per vivere. Ecco perché si è deciso di contare anche sull'attività degli o07, soprattutto in quei Paesi dove la presenza è consolidata e anche i rapporti con i governi possono essere più agevoli.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

- Sono 158.479 i migranti presenti ad oggi nelle strutture italiane

- 121.437 sono accolti nelle strutture temporanee; a questi si aggiungono 967 presenti negli hotspot

- 13.883 si trovano nei Centri di prima accoglienza

- 22.192 sono collocati nell'ambito del Sistema di protezione rifugiati (Sprar)

Malegno (Brescia)

“Corsi di lingue e piccoli lavori così li facciamo sentire paesani”

Il comune siciliano dove si ripetono tafferugli tra la popolazione locale e i migranti. E quello della Val Camonica dove l'incontro con la comunità è stato invece un successo. Ecco perché la fase dell'inserimento è diventata cruciale. E può portare a risultati opposti

918mln 242mln

Nel 2015 la spesa per la prima accoglienza dei migranti in Italia è stata di 918 milioni di euro

Lo scorso anno la rete Sprar (seconda accoglienza) è costata all'Italia 242 milioni di euro

“Sono distribuiti in tutta la valle. Imparano i mestieri e curano il verde”

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BERIZZI

MALEGNO. C'è un campo di patate in cima al paese. L'ha piantato Adam che ha 35 anni e viene dal Ghana. Quando il percorso di accoglienza è arrivato al capolinea, e gli hanno concesso l'asilo, ha deciso di restare qui: perché «questa è diventata la mia terra». E Adam la terra la coltiva. Ogni giorno sale quassù coi volontari della cooperativa K-pax e raccoglie le patate che gli danno da vivere.

Malegno, 2 mila abitanti nella Valle Camonica che fu la valle dell'oro, inteso come ferro. Dai fasti del tondino (e del tessile) alla nuova fase dell'integrazione. Uomini e culture del nord Africa, dell'Afghanistan, del Pakistan che si fondono con quella antica dei camuni. Un'era iniziata cinque anni fa, riassumibile nel titolo suggestivo di un libro: “La valle accogliente”. «Non è vero che siamo solo orsi, il popolo camuno è

sempre stato generoso e ospitale», allarga il sorriso Paolo Erba, sindaco di Malegno e autore della pubblicazione. Più che altro un inno editoriale a quello che è il concetto cardine: la microaccoglienza diffusa. Per spiegare come funziona la valle che ospita e integra, occorre dare i numeri. E raccontare storie. In principio furono 116. Era il 2011: trovarono pochi gradi sopra lo zero, pasti caldi e vestiti. Poi sono arrivati i corsi di lingue e le “occupazioni sul territorio”. Che non è lavoro ma è comunque fare (impiegare il tempo, soprattutto): strade e airole del paese affidati alle braccia di Adam, Ebo, Ghali, Keita.

In cambio i richiedenti hanno iniziato a ricevere il dono meno scontato: l'integrazione. Sentirsi parte di una comunità. «Un mese fa — racconta il sindaco — mi chiama un'anziana che è ricoverata nella casa di cura. Era arrabbiata perché le avevano tolto il ragazzo che le teneva compagnia, un profugo». Il percorso era finito e la richiesta di asilo — 6 su 10 fanno questa fine — era stata respinta.

Succedono cose in valle Camonica. Intradati dalla burocrazia solidale i legami diventano umani. Donne come Chideria che in Sudan e Burkina Faso macinavano chilometri a piedi con la gerla sul capo, qui imparano a cucire stoffe. Nei laboratori

di pelletteria e della forgiatura ci sono nuovi addetti, uno è Bakari, che si fanno volere bene, fuor di retorica buonista, dagli autoctoni cresciuti a pane e bulloni.

Tutto merito della microaccoglienza, questa formuletta magica. «Se ne porti 30 in una frazione di 200 abitanti la ricaduta sociale è enorme. Se ne inserisci 4 o 5 in Comuni più grandi, l'impatto è più morbido. E il servizio migliore», spiegano alla cooperativa K-pax. La convenzione con la prefettura prevede 140 posti, in valle prima ne avevano 92, adesso sono 110. Più o meno come il 2011. A Malegno i profughi abitano in due appartamenti privati. Lo stesso negli altri Comuni: 30 su 41 (quelli che fanno parte della comunità montana) hanno aderito al progetto. «Abbiamo trasformato in opportunità quello che per altri amministratori è un problema», chiosa Paolo Erba. Meglio di così.

©IPRODUZIONE RISERVATA

San Cono (Catania)

“Qui per anni senza fare nulla e la convivenza diventa tensione”

Il comune siciliano dove si ripetono tafferugli tra la popolazione locale e i migranti. E quello della Val Camonica dove l'incontro con la comunità è stato invece un successo. Ecco perché la fase dell'inserimento è diventata cruciale. E può portare a risultati opposti

918mln 242mln

Nel 2015 la spesa per la prima accoglienza dei migranti in Italia è stata di 918 milioni di euro

Lo scorso anno la rete Sprar (seconda accoglienza) è costata all'Italia 242 milioni di euro

“Se li avviamo in attività socialmente utili i disoccupati protestano”

ALESSANDRA ZINZI

AD agosto, quella che doveva essere la partita di calcio dell'integrazione è finita ad insulti e spintoni. Niente stretta di mano tra i ragazzi di San Cono e i giovani ospiti del centro di prima accoglienza di San Michele di Ganzaria, uno dei paesi satellite del Cara di Mineo, il più grande centro di richiedenti asilo d'Europa. Due giorni dopo, alla fine del mercatino del sabato, quattro giovanissimi egiziani sono finiti in ospedale, aggrediti a colpi di mazza da baseball da alcuni coetanei che non avevano affatto gradito i tafferugli a fine partita e soprattutto la pallonata d'ira scagliata da uno dei migranti che aveva per errore colpito il passeggero del figlio di uno dei giocatori della squadra locale. Episodi di ordinaria “non integrazione” di quelli che, ormai

da tempo, avvelenano l'aria di tanti piccoli centri della Sicilia dove l'emergenza accoglienza è diventata ormai una quotidiana difficile convivenza.

Quel giorno di agosto, a bordo del campo sportivo della vicinissima San Cono, c'era anche François. Lui in Sicilia è diventato “grande”. Ha 19 anni, viene dal Gambia e sta qui da un anno e due mesi: prima Pozzallo, poi un centro minori a Caltagirone, poi San Michele di Ganzaria e ora San Cono. Ma in italiano non riesce ancora a formulare neanche una frase semplice. «Wait, aspetta, aspetta, questo lo so dire, è la prima parola che ho imparato da quando sto qui, quella che mi sento dire continuamente». François, come migliaia di altri migranti sbarcati in Sicilia negli ultimi anni, aspetta ancora che l'Italia gli dica se ha diritto all'asilo oppure no, aspetta ancora che la commissione territoriale di Catania esamini la sua richiesta. E nel frattempo ciondola tutta la giornata senza fare nulla. «Mi sanno dire solo di aspettare. Quando sono arrivato a Pozzallo, pensavo che quella data, il 10 luglio 2015 segnasse l'inizio della mia nuova vita. E invece passo il tempo ad attendere, senza fare niente».

Per la piccola comunità di San Michele di Ganzaria, dove ha

aperto un nuovo centro di prima accoglienza per minori migranti, è stata un'estate difficile. Due operatrici sono finite al pronto soccorso dopo essere state picchiate da alcuni ospiti che pretendevano il loro “pocket money” e le schede telefoniche per chiamare casa. «Non sono cattivi e noi facciamo di tutto per programmare una serie di attività che li intrattengano, dai corsi di italiano allo sport ma il nostro peggior nemico è la burocrazia — dice Florinda Perrotta, vicepresidente della cooperativa sociale San Francesco che gestisce il Cpa di San Michele di Ganzaria — le procedure italiane sono lunghe, io ho ragazzi che si sono visti fissare la seduta alla commissione territoriale anche nel 2018. E qui non è facile trovare aziende che collaborino per prenderli in corsi di formazione. Persino il volontariato è complicato: per loro sarebbe un modo di dire “grazie” a chi li accoglie ma se i Comuni li impiegano in attività di volontariato continue si rischia che qui i tanti disoccupati pensino che si dia il lavoro agli immigrati piuttosto che a loro».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Accoglienza diffusa e asilo più veloce, la ricetta dei sindaci

PIERO FASSINO

CARO direttore, ogni giorno di più l'accoglienza profughi si afferma come una ineludibile priorità dell'agenda politica, così come della vita quotidiana delle tante comunità locali che i profughi accolgono.

Ma tutti avvertiamo che un approccio puramente "emergenziale" non basta più. Serve un salto di qualità, così come evocato dalle colonne di *Repubblica* anche dal Sindaco di Milano, Beppe Sala. Sì, serve a questo punto un vero "Patto nazionale" che, sulla base di un forte accordo tra Stato, Regioni, Comuni e mobilitando le tante energie della società civile, realizzi un cambio di passo nella gestione dell'emergenza profughi. Una esigenza che l'Anci propone da tempo e ancora da ultimo abbiamo sollecitato nell'incontro dello scorso 14 settembre con il Ministro Alfano, indicando principali punti.

1. Effettiva realizzazione dei Centri regionali di prima accoglienza, quale stazione intermedia tra il momento dello sbarco e la distribuzione dei profughi nei Comuni. Ad oggi i Centri sono pochi e saturi di persone e sempre più spesso i profughi passano direttamente dallo sbarco ai Comuni.

2. Passare ad un sistema "diffuso" di accoglienza, superando l'attuale concentrazione in un numero limitato di Comuni (circa 1.000), fonte di addensamento che suscita crescente inquietudine nell'opinione pubblica e enormi difficoltà nei Comuni. Ma un sistema "diffuso" che faccia leva sugli 8.000 Comuni italiani richiede come condizione imprescindibile che si adotti il criterio della "proporzionalità" tra numero di profughi inviati e popolazione del Comune ospitante. Molte delle resistenze delle amministrazioni

locali ad accogliere derivano non da insensibilità, ma dal timore di vedersi destinatari di un numero non gestibile di profughi.

3. È necessario che l'accoglienza faccia capo ai Comuni attraverso il sistema Sprar, superando gradualmente il parallelo canale prefettizio di distribuzione attivato dal Ministero degli Interni, fonte di sovrapposizioni e troppo spesso gestito senza alcun coinvolgimento dei Sindaci.

4. La possibilità per i Comuni di utilizzare i profughi in attività socialmente utili, quale forma di "restituzione" alla comunità che li accoglie. Il che richiede strumenti normativi elastici e flessibili, attualmente insufficienti.

5. L'esclusione dai vincoli di bilancio delle spese sostenute dai Comuni per le politiche di accoglienza e la predisposizione di forme di premialità per i Comuni che aderiscono al sistema di accoglienza Sprar.

6. La approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge — fermo da un anno — sui minori non accompagnati, tema che per evidenti ragioni riveste una particolare criticità.

7. La semplificazione delle procedure di esame delle domande di asilo e l'accelerazione dei tempi, in ragione da stabilizzare coloro a cui l'asilo viene concesso e rimpatriare rapidamente coloro che non lo ottengono.

Naturalmente questi punti avranno la possibilità di essere efficaci in quanto l'Europa — superando troppi inaccettabili ritardi e rinvii — dia corso agli impegni di redistribuzione dei profughi e alle misure decise con il Migration Compact.

(L'autore è presidente nazionale dell'Anci)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUALE SOLIDARIETÀ

EZIO MAURO

CI VOLEVA il sindaco di una grande città come Milano, legittimato dal consenso elettorale che lo ha portato in municipio, per dire a voce alta che l'immigrazione nel nostro Paese non è più un'emergenza ma un terremoto continuo, che cambierà la storia, la geografia, il costume degli italiani, come sta già cambiando la politica. Non tanto per i numeri, che pure hanno una loro rilevanza fortissima in una regione come la Lombardia.

UNA regione che nella "distribuzione" dei migranti arriva al 13 per cento contro il 9 per cento della Sicilia, l'8 di Piemonte, Veneto, Lazio e Campania, il 7 di Emilia, Puglia e Toscana, il 3 del Friuli e l'1 per cento delle province di Trento e Bolzano. Ma per la dimensione simbolica, emotiva, fantasmatica e dunque politica che il fenomeno ha assunto nella discussione pubblica e nella percezione di un pezzo rilevante della nostra opinione nazionale che cerca sicurezza, tutela o almeno riconoscimento: lo chiede allo Stato, e se non lo trova si rivolge come sta facendo all'antistato.

Lo Stato democratico del nuovo millennio si trova così soggetto a due spinte contrapposte, che gli impongono un doppio dovere a prima vista inconciliabile. Da un lato deve garantire solidarietà ed accoglienza al migrante che è fuggito da guerre, violenze e carestie cercando soltanto una sponda di libertà dove appoggiare il futuro dei suoi figli e ha affrontato un viaggio della disperazione verso l'immagine che noi raccontiamo di noi stessi, la terra della libertà e delle opportunità nell'uguaglianza. Dall'altro lato deve rispondere all'istinto indigeno di protezione che chiede confusamente difesa, salvaguardia, addirittura riparo e copertura rispetto al mondo di fuori che viene a bussare a casa nostra. La democrazia occidentale, fondata sui diritti, tradisce se stessa se chiude gli occhi davanti al corpo nudo del migrante che chiede solo di sopravvivere, qualcosa di sacro che viene dal profondo dei secoli. Ma la democrazia nello stesso tempo tradisce i cittadini se si tappa le orecchie davanti alla loro richiesta di sicurezza, che è comunque una richiesta di presidio e di garanzia, quindi di governo.

In buona sostanza la democrazia governante si trova davanti ad un'altra prova di sé, e cioè allo scarto tra l'universalità dei nostri valori e dei principii quando li professiamo in astratto e la loro relatività, la parzialità con cui li praticiamo, consumandoli principalmente per noi stessi. Dopo i parametri di Maastricht è come se l'Europa volesse stabilire una quota anche alla disperazione di coloro che non hanno più nulla e fuggono da tutto, uno spread tra la loro richiesta di sopravvivere e la nostra pretesa di vivere tranquilli. Potremmo dire — ed è la cifra drammatica ed estrema dell'epoca che stiamo vivendo — che siamo davanti ad un confronto inedito, che la modernità recupera dal

primordiale: il confronto-scontro tra i cittadini e i dannati della terra, i primi e gli ultimi del mondo in cui viviamo. Per la prima volta nella storia, i garantiti capiscono di poter fare a meno degli esclusi, viene meno il vincolo di interdipendenza che per decenni ha tenuto insieme i vincenti e i perdenti dentro un orizzonte comune che abbiamo chiamato società, e per di più democratica.

La questione si complica se guardiamo dentro quel riflesso di protezione. Nasce quasi sempre non da un egoismo astratto dei nostri diritti, ma da un sentimento di inquietudine per il globale che precipita in casa nostra, frantumando la pretesa di universalità con cui noi occidentali scrivevamo da soli la storia del mondo. Tutte le storie oggi accampano gli stessi diritti, tutti i popoli della terra, come diceva Beck, hanno un presente comune, salta non solo la primazia ma anche la gerarchia occidentale, vissuta per anni come il principio ordinatore del mondo. La rivoluzione della mondializzazione e la rivoluzione tecnologica hanno sfondato la spazialità moderna e cioè lo spazio nazionale, social-culturale, politico, e di conseguenza hanno smaterializzato la sovranità popolare e quella pubblica, mandando all'aria il concetto di rappresentanza, insieme con ogni verifica di mandato politico. Resta la sensazione che il mondo si muova, ma fuori controllo, senza governo. Con il risultato di una nuova inedita frattura tra tutto ciò che è in movimento — le esperienze cosmopolite, i ragazzi di Erasmus, l'inverso che vive negli spazi sovranazionali dei flussi finanziari e della tecnologia dell'informazione, dove si prendono le decisioni che contano, senza istituzioni e senza un controllo democratico — e tutto ciò che è fisso, confinato nel sottosuolo impotente degli Stati nazionali e ha paura del movimento, delle sue novità, della sua inafferrabilità nell'altrove, del suo potere senza un re e senza nemmeno un regno.

Due geografie entrano in conflitto, una immateriale e virtuale, ma egemonica e comunque sovrana, una tradizionale e concreta, spossata e svuotata di ogni potestà effettiva. Il punto è che nella seconda geografia abitano gli anziani, sempre più numerosi, i cittadini periferici dei piccoli centri estranei al circuito multiculturale dei consumi nelle metropoli, le solitudini isolate e affidate ai badanti, gli sconfitti della globalizzazione, i senza lavoro che lo hanno perso a cinquant'anni e scoprono che non lo troveranno più. In una parola, la fascia più esposta e più fragile della nostra popolazione. Persone che spesso nel loro percorso biografico non sono uscite dai confini nazionali e che oggi si trovano in casa il mondo di fuori, magari ai giardini pubblici dove accompagnano i nipoti. Un mondo rovesciato. E una nuova categoria che chiede spazio e considerazione, tra i primi e gli ultimi: i penultimi — come li abbiamo chia-

la Repubblica

mati — , timorosi del confronto con altri mondi, spaventati dalla perdita di controllo personale sull'identità del loro territorio, inquieti per lo spezzarsi del filo di memorie condivise, gelosi di un welfare che non vogliono spartire, egoisti di un lavoro che non c'è, furiosi con un'accoglienza che riserva ai disperati un'attenzione pubblica che loro non sentono più.

Non ho parlato con il sindaco di Milano, ma credo che chiedendo un governo dell'immigrazione pretendesse soprattutto un segnale politico di attenzione a questo gruppo sociale vastissimo, anonimo, disorganico e senza rappresentanza culturale, ma fondamentale per la tenuta morale del sistema. Soprattutto la sinistra dovrebbe sentirsi interpellata da queste inquietudini sparse, da questi fantasmi ingigantiti nella solitudine della luce televisiva del grande tunnel italiano, dove arrivano soltanto gli imprenditori politici della paura, che non hanno soluzioni per nessun problema ma almeno scambiano un segnale di riconoscibilità sociale dallo schermo dei talk show. Ci dev'essere un'alternativa alla ruspa di Salvini e al silenzio di Grillo che disprezzano entrambi le istituzioni mentre invitano il cittadino impaurito e deluso non a cambiare il sistema ma ad uscire dal sistema, come se la soluzione fosse fuori, dove abita un'antipolitica sterile e feroce che non aiuta il cittadino a capire, perché fa di ogni erba un vero e proprio fascio.

Offrendo integrazione concreta in cambio del concreto rispetto delle nostre leggi e della Costituzione si può invece provare a coniugare una doppia responsabilità di governo per la sicurezza e per la solidarietà. Non sono solo due obblighi della democrazia, sono anche gli unici strumenti che possono governare il fenomeno, negli obblighi congiunti e concorrenti che il potere pubblico deve sentire nei confronti dei suoi cittadini e nei confronti dei migranti. Senza sicurezza non c'è effettiva libertà, e la democrazia viene meno non solo alle sue funzioni ma alle sue promesse, consumandosi. Senza solidarietà, la stessa democrazia perde l'anima, gettando a mare la civiltà italiana dei nostri padri e delle nostre madri: ciò che noi siamo, anche se spesso lo dimentichiamo.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

«Sui migranti pronti a fare da soli»

Renzi all'Onu: «Dalla Ue finora solo parole» - «Politica economica europea sbagliata, Usa nel giusto»

Terrorismo

«Non c'è legame tra immigrazione e terrorismo, i terroristi non arrivano in Europa sui barconi»

L'affondo contro la Germania

«Spero che Weidmann risolva i problemi delle banche tedesche. Berlino rispetti le regole europee sul surplus»

Mario Platero

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

■ Il Presidente del Consiglio Matteo Renzi, giunto a New York in stato di assedio per gli attacchi dell'estremismo islamico, ha respinto l'idea che immigrazione, rifugiati e terrorismo possano esser variabili di una stessa equazione. È stato anche caustico e molto deciso in sue dichiarazioni contro certe miopie europee in materia di sviluppo, e contro la Germania, petulante e scontata, che predica bene e razzola male.

«Il terrorismo e l'immigrazione o la gestione del serio problema dei rifugiati sono due questioni diverse, chiariamolo: chi è andato a bombardare a Parigi c'è andato in aereo, non coi barconi». Un commento su possibili relazioni fra immigrati in fuga e il pericolo di un attacco terroristico si impone. Abbiamo appreso ieri che l'attentatore a New York e in New Jersey, Ahmad Kahm Rhamani, di origine afgana è un cittadino naturalizzato americano. Venuto in aereo e non coi barconi, per intenderci. Un immigrato. Le variabili dell'equazione potranno anche essere diverse, ma il problema non è di facile soluzione. Ieri il tema dell'immigrazione e dei rifugiati è stato al centro del dibattito alle Nazioni Unite che ha dedicato l'apertura dei lavori proprio alla necessità di risolvere il problema più serio del nostro tempo con un approccio costruttivo.

Renzi ha dato un quadro molto articolato della divisione del lavoro necessaria per gestire un problema molto difficile, ha preso atto delle dichiarazioni del sindaco di Milano Sala, ha sottolineato che solo il 10% dei comuni italiani partecipa ai programmi di assorbimento dei rifugiati

«una cosa che dovrà cambiare» ha detto e ha confermato che il governo svolgerà un ruolo di coordinamento nello sforzo per la gestione politica, economica e del lavoro per la drammatica vicenda degli immigrati: «Abbiamo sette ministeri diversi che si occupano dei vari aspetti, lo sforzo deve essere comune, non casuale, non piace il termine cabina di regia, ma ci assumeremo le nostre responsabilità, stiamo già pensando al 2017 e i numeri di cui parliamo non sono impossibili».

È stata proprio la sfida su rifugiati e immigrati che ha portato Renzi all'attacco della Commissione Ue. La dinamica la conosciamo: in Africa in particolare ci sono guerre, non c'è sviluppo economico, ci sono epidemie devastanti. Occorre intervenire per lo sviluppo. Ed è per questo che secondo Renzi per la Commissione e per l'Unione Europea non ci sono scuse: l'Europa è ferma, stanca, inattiva incapace di reagire e di cogliere l'occasione per il suo rilancio dopo Brexit. E ha citato proprio la mancanza d'azione sull'Africa anche al recente vertice di Bratislava come esempio di questa miopia ed elemento di svolta che «autorizza l'Italia a muoversi da sola - ha detto il Presidente del consiglio che ha poi aggiunto - ma insomma, nel comunicato non c'era neppure la menzione di un progetto per l'Africa. Per noi la questione è centrale dobbiamo aiutare lo sviluppo, abbiamo già messo in moto i meccanismi della cooperazione e non perderemo tempo».

Poi Renzi ha picchiato duro contro Jens Weidmann, presidente della Bundesbank che aveva attaccato il processo di riforme e il progresso fiscale nel nostro paese e in generale contro la

Germania: «Al governatore della banca centrale tedesca va tutta la mia amicizia perché il suo compito è di affrontare la questione delle banche tedesche: noi abbiamo qualche miliardo di euro di banche italiane in difficoltà ma per Weidmann ci sono centinaia di miliardi in prodotti derivati a rischio in banche tedesche. Che il governatore della banca tedesca risolva i problemi del suo paese e delle sue banche, perché riguardano anche noi. Siamo abituati a giocare nella stessa squadra l'Italia rispetterà le regole europee, spero che le regole siano rispettate anche in Germania dove c'è un surplus molto elevato. Dico anche a Weidmann che gli accordi europei prevedono che vi siano delle cosiddette specificità in casi eccezionali. E quello del terremoto è un caso eccezionale». E Renzi ha attaccato anche la politica economica Ue («È sbagliata») mentre ha lodato la linea di Obama negli Usa.

Renzi ha chiuso la giornata con un intervento alla Clinton initiative, dove ha chiesto di evitare che l'Europa «diventi un museo invece che un laboratorio di innovazione», ha visitato il nuovo progetto di sviluppo da 4 miliardi di dollari della Columbia University gestito da Renzo Piano e con lui ha concordato di portare progetti simili in Italia. Infine in serata il riconoscimento dell'Atlantic Council: l'anno scorso è toccato a Draghi, premiato con altri leader mondiali, quest'anno a Matteo Renzi premiato con il primo ministro giapponese Abe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TENSIONI CON LA UE

Lo strappo di Bratislava

■ Con lo strappo al vertice di Bratislava il 16 settembre, Renzi ha criticato lo scarso impegno della Ue sul fronte immigrazione, dicendo che la questione non si può considerare risolta con l'accordo con la Turchia, fortemente voluto da Merkel. Il premier italiano ha anche detto che l'austerità, propugnata in primis da Merkel, «non ha funzionato» e serve una strategia per la crescita

La critica sui migranti

■ Dalle Nazioni Unite a New York Renzi ieri ha ripreso il tema dei migranti e in particolare dall'Africa «che resta una priorità per l'Italia», portando ancora una volta in prima linea lo scontro con l'Europa, che per ora secondo il premier ha parlato molto ma non ha ancora mostrato fatti concreti. «Noi siamo pronti a continuare da soli», ha detto

Il piano del premier un “commissario” per gestire i profughi

**LA NUOVA STRUTTURA
DOVRÀ STRINGERE
INTESE CON I PAESI
D'ORIGINE PER FERMARE
LE PARTENZE E
ACCELERARE I RIMPATRI
IL PROGETTO**

ROMA Una sorta di “commissario” per supervisionare e coordinare la complessa questione dell’immigrazione. È il progetto di Matteo Renzi, che ha deciso di rivoluzionare la gestione dell’emergenza prendendone in carico direttamente la guida. E se il premier commenta laconico le anticipazioni di stampa sul progetto, il decreto che cambierà le regole potrebbe arrivare in tempi stretti, spostando le competenze dal Viminale alla struttura pensata dal premier.

GLI OBIETTIVI

Sono quattro gli obiettivi della nuova struttura interministeriale (Interno-Esteri-Difesa) che sarà coordinata dal commissario della presidenza del Consiglio. In primo luogo la sottoscrizione di accordi bilaterali con i paesi di origine dei migranti, per bloccare le partenze e consentire riammissioni più rapide di chi non abbia diritto all’asilo, soprattutto alla luce della scarsa reattività dell’Ue rispetto alle istanze italiane. Quindi la razionalizzazione della distribuzione sul territorio, con accordi stabili con gli enti locali, senza diserzioni da parte dei sindaci. Infine la razionalizzazione delle strutture destinate ai migranti, utilizzando il patrimonio immobiliare del ministero della Difesa. Un progetto già partito con l’impiego delle caserme. Ma il futuro commissario avrà anche un filo diretto con il sottosegretario con la delega ai servizi di sicurezza, Marco Minniti.

Attualmente sono cinque le caserme operative per l’accoglienza dei migranti. Più di tremila hanno già trovato ospitalità negli edifici dismessi del ministero della Difesa, ma il piano è ancora in via di realizzazione.

LA RISTRUTTURAZIONE

L’investimento di 40 milioni di euro prevede la ristrutturazione e la predisposizione di altri immobili dei ministeri di Difesa, Economia o degli stessi Interni, oppure del Demanio. Cinquemila posti sono già stati individuati, l’obiettivo è raggiungere una quota ancora più alta. Nell’elenco delle strutture già attive figurano anche quelle “emergenziali”, che sopperiscono alla mancata accoglienza da parte di alcuni comuni. Accade in Veneto, dove la prefettura di Venezia e il Dipartimento per l’Immigrazione hanno realizzato una “tensostruttura” a Conetta di Cona, che ospita 927 persone in attesa che l’ex base missilistica “Silvestri”, già nella disponibilità della prefettura di Venezia, venga riqualificata con i 708 mila euro già stanziati. Una caserma già attrezzata si trova in Friuli, tre in Veneto e una in Sicilia. Nell’ex struttura militare “Cavarzerani” di Udine si trovano attualmente 1.069 migranti. Nell’ex caserma “Prandina” di Padova sono solo in 20, mentre a Bagnoli di Sopra, nell’ex base dell’Aeronautica, si contano attualmente 639 persone. E in 653 sono ospiti nell’ex edificio militare “Serena” di Treviso.

LE REAZIONI

Da New York Renzi ammette: «Diffido da espressioni come cabina di regia, ci vediamo regolarmente per impostare un metodo di lavoro più coordinato», visto che «oggi abbiamo una situazione dove i ministeri che si occupano di immigrazione sono sei o sette. L’idea è quella di un coordinamento più efficace». Per smentire tensioni politiche, sulla questione, interviene anche il ministro dell’Interno Angelino Alfano: «Occorre rafforzare il coordinamento per esprimere nella globalità dell’iniziativa maggiore efficacia, oggi che il tema riguarda più persone di prima. Io mi occupo di accoglienza e sicurezza, poi ci sono le caserme che sono della Difesa, gli accordi bilaterali con i Paesi terzi per i rimpatri che sono del ministero degli Esteri, la questione dell’anti-radicalizzazione con Palazzo Chigi. Peraltro - sottolinea Alfano - non è sospettabile che ci siano gelosie sulle competenze in una materia che i voti li fa perdere e non li fa guadagnare».

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UE • Accantonata l'Africa, si rafforzano le frontiere con la Turchia

L'Europa cambia strategia sui migranti, e Roma resta sola

Carlo Lania

Matteo Renzi lo va ripetendo da giorni, da subito dopo il vertice di Bratislava dove è apparso chiaro che sull'immigrazione l'Unione europea aveva cambiato posizione. «Facciamo da soli», dice il premier italiano alludendo a una strategia per fermare i flussi di migranti provenienti dall'Africa. Lo ha ribadito anche ieri da New York dove si trova per l'assemblea dell'Onu, con un attacco mirato ai vertici delle istituzioni di Bruxelles e in particolare al presidente della Commissione europea: «Juncker dice tante cose belle, ma non vediamo i fatti. Se l'Europa continua così noi dovremo organizzarci in modo autonomo sull'immigrazione».

Dietro le parole c'è la presa d'atto che lo spirito di Ventotene, con la solidarietà e le pacche sulle spalle scambiate con «Angela e François», ormai è finito, soppiantato dagli interessi nazionali. Sull'immigrazione l'Europa si sta ricollocando spinta dai risultati elettorali che hanno penalizzato la cancelliera tedesca e impaurito il presidente francese, e a palazzo Chigi la mossa non è certo sfuggita. Come se non bastasse Orbán, il premier ungherese, chiede più soldi (160 milioni di euro) e mezzi per la Bulgaria in modo da garantire un ulteriore rafforzamento della frontiera con la Turchia, mentre per il 24 settembre dovrebbe essere confermato un mini-vertice a Vienna tra i capi di governo di Austria, Ungheria, Slovenia, Croazia, Serbia, Albania, Bulgaria e Romania, summit al quale sono stati invitati anche la cancelliera Merkel e il premier greco Alexis Tsipras e che avrà come oggetto la sicurezza delle frontiere esterne, vale a dire ancora la Turchia. Il non detto è che l'accordo sui migranti siglato a marzo con Ankara - unica vera preoccupazione di Bruxelles - potrebbe davvero non resistere a lungo, e quindi ci si organizza per fronteggiare una nuova ondata di profughi. Del resto non è un caso se, come denunciato proprio da Renzi, il documento conclusivo di Bratislava conteneva ben quattro pagine dedicate all'accordo tra Ue e Turchia e neanche una ai possibili interventi in Africa, più volte sollecitati da Roma. Il motivo è semplice: i 2,7

milioni di profughi che la Turchia potrebbe lasciare liberi di partire in caso di esito negativo della partita sulla liberalizzazione dei visti, rappresentano una minaccia forte, specie in vista di importanti scadenze elettorali come quelle previste da qui a un anno in Austria, Francia, Germania e Olanda. Poco importa, quindi, dei 150 mila migranti in arrivo sulle coste italiane dall'Africa. Insomma: ognuno corre ai ripari come può e gli interessi italiani non coincidono più con quelli degli altri 27 Stati. Grecia compresa.

Renzi lo ha capito e per questo minaccia di essere pronto a muoversi senza i partner europei. Anche perché se gli altri leader hanno scadenze elettorali, lui deve fare i conti con il referendum.

Il piano è già pronto, anche se rischia di provocare qualche attrito con il ministro degli Interni Alfano. Il Viminale stava infatti già predisponendo la creazione di una struttura autonoma dal Dipartimento Immigrazione che si occupasse della gestione dei Cara, i centri di accoglienza richiedenti asilo e guidata da un prefetto insieme all'Anac, l'Agenzia nazionale anticorruzione, e alla ragioneria dello Stato. Un progetto già avviato, sul quale però pende adesso la decisione del premier di riunire tutta la questione migranti a Palazzo Chigi sotto un'unica cabina di regia che insieme all'accoglienza si occupi anche di avviare accordi bilaterali con i paesi terzi per i rimpatri e che veda il coinvolgimento anche dei ministeri degli Esteri e della Difesa.

Ci sono poi gli investimenti da realizzare nei paesi dell'Africa occidentale, in particolare Marocco e Tunisia, e del Corno d'Africa, ovvero quelli dai quali arriva in Italia il maggior numero di migranti. Un «Africa Act» modellato sulla proposta di migration compact già presentata dall'Italia all'Ue e che prevede un fondo iniziale di 20 milioni di euro forniti dal ministero degli Esteri e gestito dalla Cassa depositi e prestiti. Soldi che, attraverso un effetto moltiplicatore frutto di altri investimenti pubblici e privati, dovrebbero generare alcuni miliardi di euro. Previste anche agevolazioni fiscali per le imprese che investiranno in Africa e collaborazioni tra le università italiane e africane.

il manifesto

L'Italia fa scena Ma il governo non ha strategia

Sergio Cofferati

Molti commentatori si sono chiesti: il presidente del Consiglio italiano è stato escluso dai suoi corrispettivi tedesco e francese dalla conferenza stampa conclusiva del meeting di Bratislava o si è sottratto lui per sottolineare il suo dissenso sulle conclusioni? Il quesito è interessante ma non decisivo per comprendere lo stato delle «cose europee».

Ventotene è stata presentata dal governo italiano, con l'usuale demagogia, come il rilancio di una Idea Alta dell'Europa, proposta simbolicamente davanti all'isola di Spinelli e Rossi, nel mare dei migranti. A Maranello, a casa di un signore che ha appena trasferito la sede delle sue attività in Olanda, dove però non farà auto ma pagherà meno tasse, l'Idea Alta dell'Europa è stata poi confermata con enfasi nel confronto bilaterale con la cancelliera. Oggi, dopo Bratislava, non si comprende quali siano le scelte di merito sulle quali si dovrebbe fondare il rilancio delle istituzioni europee, e ancor meno il grado di convergenza su queste scelte.

Pare di capire che i problemi principali siano le politiche per l'immigrazione e quelle economiche, anche se temo non siano gli unici. Penso che sia impossibile una vera convergenza su questi temi senza una modifica dei trattati vigenti. La politica estera (della quale la gestione dell'immigrazione è parte importante) e la politica fiscale (base di ogni politica economica e non solo) sono di titolarità degli stati nazionali. I governi italiani tuttavia non hanno mai parlato di rimettere mano ai trattati.

Il recente semestre italiano ha evi-

tato di affrontare questo decisivo argomento, lasciando così la ricerca dell'intesa politica sull'accoglienza alla buona volontà dei governi. Gli esiti profondamente negativi sono evidenti ma ancor di più si vede la differenza di intenti rispetto agli alleati «privilegiati»: quelli incontrati sulla portaerei davanti a Ventotene.

Anche sulla politica economica i problemi sono enormi. Dopo aver accettato senza colpo ferire il fiscal compact e i suoi collegati, dopo aver esaltato il piano Juncker che doveva far ripartire le economie europee senza risorse fresche, ora ci si rende conto che le cose non vanno bene. Il presidente del Consiglio minaccia una discussione dura nei prossimi mesi, ma non spiega gli obiettivi che vuole raggiungere.

Per battere il rigorismo e l'austerità sono necessarie politiche keynesiane per creare reddito e lavoro, fatte con investimenti pubblici che trascinino quelli privati. Le risorse necessarie sono reperibili con politiche fiscali «comuni» che contrastino l'evasione e l'elusione, assicurino che le imprese paghino le imposte dove ottengono profitti e includano una efficace tassa sulle transazioni finanziarie. Anche su questo tuttavia il governo tace, mentre esalta i trasfertisti olandesi.

Dunque: nuovi trattati che trasferiscono sovranità dagli stati all'Unione europea, politiche solidali e uniformi per l'accoglienza e, aggiungerei, la ricerca di qualche strumento a carattere universale per difendere i più deboli, quelli che stanno pagando il prezzo più alto di questa difficile fase della vita europea. Senza scelte nette e coraggiose si rimane vian-danti che alla domanda «dove vai?» rispondono «porto pesci».

Un fallimento annunciato

Il vertice Onu sui migranti voluto da Ban Ki moon si chiude senza neanche una dichiarazione comune di intenti e con gli Stati. Il commissario ai diritti umani: «Abbiamo fallito verso milioni di persone»

Naufraga il progetto di dividersi il 10 per cento dei profughi ogni anno. Oggi al Palazzo di Vetro l'appello di Obama ai potenti del mondo

Marina Catucci
NEW YORK

Come gestire 65,3 milioni di sfollati? Il problema è al centro della discussione iniziata ieri al Palazzo di vetro delle Nazioni Unite con i leader di tutto il mondo arrivati a New York per il primo vertice dedicato a rifugiati e migranti. Il summit apre la settimana dell'Assemblea generale dell'Onu che sarà l'ultima per il sudcoreano Ban ki moon e l'ultima per Barack Obama.

Ma come si risolve una crisi del genere? Le Nazioni Unite devono affrontare il problema del più grande movimento di persone della Storia, dopo la fine della seconda guerra mondiale, quindi «si terranno riunioni, conferenze, tavole rotonde, si produrranno documenti finali, discorsi, promesse, maledizioni e vilipendi. Poi a fine giornata, si andrà a casa», ha amaramente dichiarato PassBlue, pubblicazione indipendente che si occupa di diritti umani attraverso la lente delle Nazioni Unite. PassBlue è un progetto fondato nel 2011 dal Ralph Bunche Institute per gli Studi Internazionali presso il Graduate Center dell'Università della Città di New York, non legato finanziariamente o in altro modo alle Nazioni Unite, e sono tutti molto scettici sull'esito di questo summit.

La conferenza su rifugiati e migranti è, comunque, senza precedenti per le Nazioni Unite, i capi di Stato e di governo, i leader delle Nazioni Unite e gli esperti della società civile, dovranno intervenire e cercare di trovare un soluzione per i 65 milioni di uomini, don-

ne e bambini che nel 2015 sono stati costretti ad abbandonare la propria casa. Per il momento hanno partorito un documento, dal titolo la Dichiarazione di New York, non vincolante, con principi e impegni da cui partire per ottenere, entro il 2018, la firma di un Global Compact, un trattato che indichi come affrontare la crisi migratoria.

«È molto interessante - ha dichiarato all'Associated Press Filippo Grandi, alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati - e se saremo in grado di tradurre questo documento in una risposta concreta, in cui si impegnano molti attori politici, si potranno risolvere davvero molti problemi riguardanti situazioni di emergenza o coinvolgenti rifugiati a lungo termine, come per la situazione siriana».

Gli argomenti di discussione comprendono i modi in cui si affrontano le cause profonde dei flussi dei migranti, la futura cooperazione internazionale sul problema, le responsabilità derivanti dal diritto internazionale e la vulnerabilità dei migranti mentre tentano di raggiungere le loro destinazioni. Nel corso dei lavori saranno toccate anche le questioni dei diritti umani e l'attuazione dell'agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile.

I risultati al momento sembrano deludenti, viste le difficoltà a raggiungere anche solo una dichiarazione di intenti condivisi.

«L'amara verità è che questo vertice è stato indetto perché abbiamo in gran parte fallito - ha detto Zeid Ra'ad al-Husseini, l'alto Commissario delle Nazioni

Unite per i diritti umani - Non siamo riusciti a porre fine alle sofferenze delle persone in Siria, a porre fine alla guerra al suo esordio. Abbiamo fallito, nei confronti di milioni di migranti che meritano molto di più di vite segnate, dalla culla alla tomba, da umiliazione e disperazione».

Un fallimento ancora più evidente se si considera quello che in origine, era l'ambizioso progetto che Ban Ki moon voleva realizzare: ovvero dividere tra gli Stati membri delle Nazioni unite una quota annua pari al dieci per cento profughi. Per il segretario generale delle Nazioni unite si trattava di un modo per gestire finalmente in maniera ordinata un fenomeno drammatico come quello di chi fugge da guerre, persecuzioni e catastrofi climatiche, riuscendo così a segnare anche la fine del suo mandato. Gli Stati però, non lo hanno permesso. Da settimane nel Palazzo di Vetro si sapeva che nessun impegno preciso sarebbe stato assunto per quanto riguarda un'eventuale spartizione dei profughi. Un rifiuto conseguenza anche del vuoto vissuto non solo all'interno delle Nazioni unite - visto che Ban è praticamente scaduto e il suo successore ancora non è neanche prevedibile - ma anche alla Casa Bianca dove il nome del futuro inquilino è segnato da altrettanta imprevedibilità. E per di più con uno dei due candidati che non perde occasione per dimostrare la sua ostilità nei confronti di profughi e migranti.

NUOVI BUSINESS**In Africa accelerano gli investimenti**

Laura Cavestri ► pagina 18

Rapporto Ernst&Young. Gli Stati Uniti mantengono la leadership per numero di progetti: 96 per 6,9 miliardi di dollari

Africa, l'Italia accelera gli investimenti

Grazie soprattutto al progetto Eni in Egitto, il nostro Paese è primo in classifica per valore

GLI IDE ITALIANI

Le nostre imprese hanno impegnato nel 2015 7,4 miliardi di dollari, pari a una quota complessiva di oltre il 10%

Laura Cavestri

■ Chi vince la medaglia d'oro degli investimenti esteri in Africa?

Se si guarda il numero dei progetti, di nuovo gli Usa (che però sono passati dai 100 del 2014 ai 96 dell'anno scorso). Ma se la "lente" è quella del valore, cioè del capitale investito, il gradino più alto del podio è, per la prima volta, tutto italiano. L'anno scorso, infatti, l'Italia ha investito 7,4 miliardi di dollari, più dei 6,9 miliardi degli Usa, aggiudicandosi la quota più alta degli investimenti 2015 nel continente, 10,4%. Davanti al 9,7% di Washington.

Il dato va certamente interpretato, ma la fotografia dell'appeal degli investimenti esteri diretti al continente africano l'ha scattata Ernst&Young - con l'ultimo rapporto, *Staying the Course* -, ovvero mantenere la rotta in un'area dove restano sì forti le differenze in termini di stabilità istituzionale, tenuta del tessuto sociale, ma, laddove queste esistono, si aprono anche mercati in cui il know how, la tecnologia e i beni strumentali italiani spesso non hanno rivali.

Il numero dei progetti di investimento all'estero è calato, nel mondo, del 5% in appena un anno, nel 2015 rispetto al 2014. Ma in Africa, nello stesso periodo, il trend è stato opposto: +7%, pari a 71,3 mi-

liardi di dollari investiti (tra 2010 e 2014 si era mantenuta una media annua di 68 miliardi di dollari). Le attività si concentrano nell'Africa meridionale (27,6%, anche se a -11% sul 2014, l'area dall'Angola a scendere verso il Sud Africa) mentre cresce l'interesse per l'area orientale (26,2%, pari a +26% dal 2014 soprattutto Kenya, Tanzania e Mozambico). L'instabilità penalizza irrimediabilmente l'Africa centrale (appena il 2,3% di progetti, in calo del -10% in un solo anno, tra Congo, Repubblica Centrafricana, Uganda e Sudan).

Con 96 progetti di investimento (nel 2014 erano stati, appunto, 100) gli Usa guidano ancora la classifica delle iniziative, per 6,9 miliardi e, solo l'anno scorso, hanno creato oltre 15 mila nuovi posti di lavoro. Sempre per numero di progetto, seguono Gran Bretagna e Francia, rispettivamente 77 (pari a 4,9 miliardi di dollari) e 58 (pari a 5,8 miliardi). Poi, a seguire, i Paesi in via di sviluppo: gli Emirati Arabi, con 50 progetti (erano 37 nel 2014) e 4,3 miliardi di dollari investiti, prima di India (passata da 28 a 45 iniziative del valore di 1 miliardo), Kenya (da 15 a 36 progetti da 1 miliardo totale e +140% di crescita), Sud Africa e Cina. Complice il rallentamento della sua economia, la Cina è rimasta ferma a 36 nuovi progetti in Africa (come nel 2014), pari a 2,3 miliardi e che danno tuttavia lavoro a 14.100 addetti.

E l'Italia? Il numero degli Ide verso i Paesi dell'Africa è raddoppiato nel 2015 rispetto all'anno pre-

cedente, passando da 8 a 16 nuovi progetti per 7,4 miliardi di dollari. L'anno scorso, per volume degli investimenti abbiamo superato Paesi ben più radicati, creando 3800 posti di lavoro.

Va detto che il netto aumento in volume degli Ide italiani è in larga parte legato a un singolo progetto del gruppo Eni per lo sviluppo del gas naturale nel giacimento di Zohr in Egitto (6 miliardi).

Destinazione preferita dei progetti italiani è stata nel 2015 soprattutto il Sudafrica, in particolare nei settori delle energie rinnovabili e dei prodotti di consumo e vendita al dettaglio. Seguono quali principali destinazioni dei progetti italiani il Marocco e l'Egitto.

«L'impegno del nostro Paese - ha sottolineato Donato Iacovone, Ad di Ernst & Young per Italia e Sud Europa - resta ancora molto legato alla filiera dell'estrazione, delle materie prime, gas e idrocarburi. L'Africa, invece, sta sempre più diversificando e reinvestendo. Non a caso, Gran Bretagna, Francia ma anche India e Eustanano scommettono su infrastrutture, servizi finanziari e di business, Tlc e rinnovabili. Tutti settori in cui le imprese italiane sanno distinguersi. Ma è necessario superare la logica dei distretti e lavorare per reti di aggregazione, superando i limiti dimensionali e offrendo una gamma di prodotti e servizi articolata sulle esigenze dei nuovi mercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Ide

● Sta per “investimento diretto all'estero (Ide)” o anche, nella sua versione inglese, foreign direct investment (Fdi) ed è una forma di internazionalizzazione delle imprese. Rappresenta una voce della contabilità nazionale nella quale vengono indicati i trasferimenti di capitale e di tecnologie da un paese all'altro. Può essere l'apertura di un nuovo stabilimento all'estero (*greenfield* se in un'area non precedentemente utilizzata o *brownfield* se frutto di riconversione). Oppure può avvenire tramite acquisizione o fusione M&A di un'azienda estera

La top 15 degli investitori

I PAESI	NUMERO DI PROGETTI		VAR. %	MILIARDI DI DOLLARI	SHARE %
	2014	2015			0 10 20
Stati Uniti	100	96	-4.0% ▼	6,9	9,7
Regno Unito	53	77	+45.3% ▲	4,9	6,9
Francia	50	58	+16.0% ▲	5,8	8,2
Eau	37	50	+35.1% ▲	4,3	6,0
India	28	45	+60.7% ▲	1,0	1,4
Germania	35	38	+8.6% ▲	2,6	3,7
Kenya	15	36	+140.0% ▲	1,0	1,4
Sudafrica	54	33	-38.9% ▼	2,0	2,8
Cina	32	32	0.0% =	2,3	3,2
Svizzera	18	18	0.0% =	1,0	1,4
Italia	8	16	+100.0% ▲	7,4	10,4
Spagna	26	16	-38.5% ▼	0,9	1,3
Lussemburgo	6	16	+166.7% ▲	0,9	1,3
Paesi Bassi	21	15	-28.6% ▲	0,9	1,3
Marocco	13	14	+7.7% ▲	3,4	4,8

Fonte: analisi Ey

SCENARI

La fuga verso un'economia più equa

Le condizioni di vita dell'umanità sono oggi migliori rispetto al passato

di **Angus Deaton**

Nel mio libro "La grande fuga" ho descritto come le condizioni di vita dell'umanità siano migliori oggi rispetto a qualsiasi altro periodo storico. I popoli sono più ricchi e godono di migliori condizioni di salute. Gran parte dell'umanità vive con standard che i propri nonni non avrebbero neppure sognato. Ad esempio quando mio padre nacque, in Inghilterra il tasso di mortalità infantile era alto quanto lo è oggi in gran parte del continente africano. In tutti i Paesi del mondo il tasso di mortalità infantile, sia quello sotto il primo che quello sotto il quinto anno d'età, è sceso a partire dal 1950.

La globalizzazione ha danneggiato molti e molti ne mettono in dubbio gli effetti. Tuttavia noi non dovremmo mai dimenticare le centinaia di milioni di persone che hanno beneficiato di questo fenomeno, specialmente (anche se non esclusivamente) in India e in Cina. La miseria e la povertà, che un tempo molti erano costretti a sopportare, erano tali da negare infatti la loro stessa dignità e umanità.

La globalizzazione ha quindi molti difetti come ne ha il modo in cui il capitalismo globale è organizzato e regolato. C'è infatti ingiustizia e c'è molta sofferenza di cui non si sente davvero il bisogno e migliori strutture di previdenza sociale a livello nazionale e globale potrebbero certo alleviare una buona parte di questi problemi. Le disuguaglianze reddituali stanno poi rapidamente crescendo in molti Paesi ricchi e in un gran numero di quelli più poveri; in molte zone del pianeta chi si sta avvantaggiando dei benefici della crescita economica è una piccola minoranza che già viveva in condizioni più che favorevoli rispetto al resto della popolazione.

L'ascesa della Cina e dell'India ha inoltre ridotto la disuguaglianza globale tra tutte le popolazioni del pianeta, anche se rimangono grandi disparità tra i Paesi ric-

chi e quelli poveri. Ma le disuguaglianze di reddito sono sempre e necessariamente ingiuste? E se lo sono, in cosa sono sbagliate e cosa occorre fare per ridurle?

I più grandi divari che oggi vediamo nel mondo hanno la loro origine nella "Grande divergenza" del diciottesimo e del diciannovesimo secolo. La rivoluzione industriale e i successivi miglioramenti delle condizioni di salute e igiene inizialmente hanno toccato infatti soltanto un nucleo ristretto di Paesi. La "Grande Divergenza" non fu causata dall'impoverimento o dallo sfruttamento di alcuni a favore di altri: anzi la Divergenza si accrebbe a causa della graduale "fuga" da condizioni di privazione economica e sanitaria di un gruppo ben preciso di Paesi.

Quella "fuga" causò certamente un'enorme disuguaglianza globale, ma salvò anche le vite di milioni di persone, senza mai danneggiare quelle di altri. La disuguaglianza che la "fuga" portò con sé non è iniqua o ingiusta, a meno che noi crediamo che la giustizia richieda che nessuno possa "fuggire" se non lo fanno anche tutti gli altri nello stesso momento. Nel ricco mondo contemporaneo ci troviamo di fronte a due tipi di disuguaglianza economica. Uno nasce dal successo di innovatori e imprenditori lungimiranti, le cui invenzioni e scoperte hanno reso il mondo migliore di quello che era in passato. Questi davvero rappresentano la fonte della crescita economica e di quella creatività nel pensare e nel produrre che contribuisce a farci stare sempre meglio. Che questi uomini costruttori di progresso divengano più ricchi, non è certo un crimine visto tutto ciò che fanno. Lo stesso però non può essere detto per il secondo tipo di disuguaglianza, quella guidata dalla ricerca di una rendita improduttiva da parte di quanti sono già ricchi e potenti. Questi ultimi infatti si arricchiscono senza creare nulla, ma anzi sottraendo sempre più a tutti gli altri.

Pensiamo così a quelle aziende che coi

loro lobbisti scrivono leggi a loro favore, leggi in grado di renderle più ricche a spesa di tutti gli altri. Queste aziende spesso si adoperano contro le legislazioni antitrust che, invece, forniscono quelle regole basilari per cui il mercato funziona per tutti e non solo per i più ricchi o per quelli con i giusti contatti nei posti giusti. Questi soggetti economici stanno ribaltando la distribuzione dei redditi, allontanandola dai salari e spingendola verso i propri profitti. La disuguaglianza che origina da questo tipo di capitalismo clientelare è un vero cancro che ci minaccia tutti. Questo cattivo tipo di disuguaglianza mina anche la (dis)uguaglianza politica, lasciando indietro coloro le cui voci si perdono annegate nel flusso incessante del denaro. Negli Stati Uniti è infatti quasi impossibile essere eletti membri del Congresso o restare in carica senza un grande supporto finanziario. È così che gli interessi che vengono portati avanti sono quelli di chi contribuisce coi propri fondi alla vita politica ed elettorale.

In Europa il finanziamento alla politica non costituisce un problema così serio. Ciononostante troppi sono gli elettori che sentono che i propri interessi non sono rappresentati né nei governi nazionali né in quelli sovranazionali e si stanno così rivolgendo a partiti estremisti la cui elezione però renderebbe le cose ancora più difficili. Dunque è la corruzione della disuguaglianza a dover essere rimossa, non tanto con tasse o meccanismi di redistribuzione, quanto piuttosto con un migliore funzionamento delle democrazie che possa realmente scacciare il capitalismo clientelare e riportare in carica governi che rappresentino realmente l'intera collettività.

Angus Deaton è Premio Nobel per l'Economia 2015. Professore emerito di Economia e Affari Internazionali alla Woodrow Wilson School of Public and International Affairs e al Dipartimento di Economia dell'Università di Princeton

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONVEGNO



Appuntamento a Palazzo Borromeo

- Mercoledì 21 settembre, alle 18,00, si terrà all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, il convegno "Verso un'economia più umana e giusta". Parteciperanno, in qualità di relatori, il Premio Nobel per l'Economia 2015, Angus Deaton (docente presso l'Università di Princeton), l'economista francese Jean-Paul Fitoussi (Università Luiss) e l'economista belga, Dominique Y van der Mensbrugghe (Università di Purdue).
- Gli interventi saranno preceduti dai saluti di Daniele Mancini (ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede), del card. Gianfranco Ravasi (presidente del Pontificio Consiglio della Cultura), di Pietro Grasso (presidente del Senato) e di Laura Boldrini (presidente della Camera).
- Concluderà i lavori Giuliano Poletti, ministro del lavoro e delle politiche sociali.
- Il Convegno, che sarà moderato dal direttore del Sole 24 Ore, Roberto Napolitano, è organizzato dall'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede in collaborazione con il Pontificio Consiglio della Cultura, nel contesto degli eventi del "Cortile dei Gentili".

«Sud, sui prodotti tipici difesa a oltranza dell'Ue»

Il commissario Hogan: qualità, nessun passo indietro

La Campania

Per lo sviluppo rurale la Regione spenderà 1,8 miliardi fino al 2020

La crescita

L'agricoltura meridionale in base agli ultimi dati Istat ha visto il Pil crescere del 7%

L'occupazione

In Europa i settori agricolo e agroalimentare danno lavoro a 44 milioni di persone

I mercati

Bruxelles punta su Africa ed Estremo Oriente ma i produttori restano cauti

La Pac

Tra modifiche e ripensamenti molti nodi restano insoluti Hogan: ascolteremo tutti

La sfida

«L'Europa non deve aver paura dei populismi ma ascoltare di più i suoi cittadini»

Nando Santonastaso

Irlandese, 54 anni, Phil Hogan, il commissario europeo alla Politica agricola, ha toccato con mano ieri cosa vuol dire il Mezzogiorno in termini di potenzialità agroalimentari, prodotti di qualità ma anche di problemi di sviluppo complessivo del settore. A Caserta (accompagnato dall'eurodeputato Nicola Caputo del Pd) e a Catania (con il presidente della commissione Agricoltura dell'europarlamento La Via), Hogan ha visto, ascoltato e preso nota di molte cose. Ma non è apparso per nulla sorpreso di fronte ai dati Istat che proprio di recente certificano l'agricoltura come il settore più in crescita del Paese in termini di Pil e di occupazione. «Dimenticate che i settori agricolo e agroalimentare sono i maggiori fornitori di lavoro in Europa con 44 milioni di posti di lavoro. Con la crescita della popolazione mondiale che potrebbe toccare i 9 miliardi entro il 2050 e il conseguente aumento delle opportunità commerciali in tutto il mondo, questi settori hanno un potenziale enorme per la creazione di centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro», dice.

È una buona notizia anche per il Mezzogiorno, dunque?

«Certo. Anzi, questa tendenza è particolarmente vera per le regioni che producono prodotti alimentari di alta qualità, che hanno il

riconoscimento dell'UE: è il caso specifico dell'Italia meridionale. La qualità è la chiave per la crescita e la creazione di nuovi posti di lavoro. L'Italia gode un ottimo potenziale che va sfruttato e noi vogliamo aiutarvi a promuoverlo. Nella sola regione Campania circa 1,8 miliardi di euro saranno spesi per lo sviluppo rurale fino al 2020».

Si discute molto dei rischi legati all'apertura di nuovi spazi commerciali in Africa ed Estremo Oriente: l'Ue terrà conto dei dubbi degli addetti ai lavori?

«Sicuramente. Estremo Oriente e Africa sono tra i mercati obiettivo degli agricoltori Ue. Ma l'Unione europea negli accordi internazionali difenderà sempre la qualità degli agricoltori italiani ed europei che è anche parte della nostra cultura europea. La mozzarella di bufala campana e la mela Annurca campana sono tra i prodotti che ne fanno parte a pieno titolo».

Intanto però l'accordo con gli Usa nell'ambito del Ttip è in alto mare...

«Ma l'alta qualità dei prodotti alimentari italiani non ha nulla da temere da nuovi accordi commerciali negoziati dall'Ue. Ho più volte messo in chiaro che non ci sarà alcun accordo con gli Stati Uniti a meno che gli Usa non si impegnino a fornire un'adeguata protezione accettabile per i prodotti alimentari Ue di alta qualità, tra cui Igp e Dop. Né sarà l'Unione europea sacrificare gli elevati standard di alimentare europea per il bene di un accordo».

Tra modifiche e ripensamenti non sembra mai molto chiaro il cammino della Politica agricola comunitaria: non sembra che tutte le difficoltà siano state superate...

«La Commissione sta raccogliendo un sacco di prove sulla rapida attuazione della Pac ed è consapevole

del fatto che esistono difficoltà di attuazione in alcuni Stati membri e in alcune regioni. Proprio per questo ho dato assoluta priorità alla semplificazione della Politica agricola. Il presidente Juncker ha sottolineato la necessità di modernizzare e, appunto, semplificare la politica per garantirne la coerenza con gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Io sono già impegnato in questa direzione: a questo proposito, la Commissione lavorerà a stretto contatto con i co-legislatori, Consiglio e Parlamento europeo».

Non tira una buona aria però per il futuro dell'Europa: lei è irlandese e la Brexit ammonisce tutti sul rischio che i populismi siano diventati sempre più agguerriti.

«Il populismo non rappresenta una minaccia per l'Unione europea. Come ha detto il presidente Juncker nel suo discorso sullo Stato dell'Unione la scorsa settimana, l'Ue deve ascoltare di più le preoccupazioni dei cittadini e rispondere in modi reali e concreti a tali preoccupazioni. Io ad esempio quando sono in giro per l'Europa

mi riservo sempre del tempo per ascoltare il punto di vista degli agricoltori. Il piano di semplificazione e di modernizzazione della Pac rispecchierà proprio le preoccupazioni ascoltate direttamente dalla gente dei campi».

Le avranno anche riferito del senso di disagio che si avverte nelle comunità rurali?

«Certo. Ma la nostra sfida è informare le popolazioni urbane dei Paesi Ue che il cibo nel piatto arriva perché gli agricoltori europei lavorano anche in zone difficili, le aree rurali».

Di sicuro il problema non sembra essere sulle risorse...

«Vero. Sull'export, ad esempio: abbiamo i soldi per la promozione fuori dai confini Ue».

La parola chiave?

«Sostenibilità, senza alcun dubbio. La

qualità dei prodotti inevitabilmente deve essere sostenibile. Abbiamo di fronte l'allarme siccità, e le nuove metodologie di produzione serviranno per dare qualità e sostenibilità insieme. Il nuovo corso della Pac fino al 2020 sarà all'insegna della sostenibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

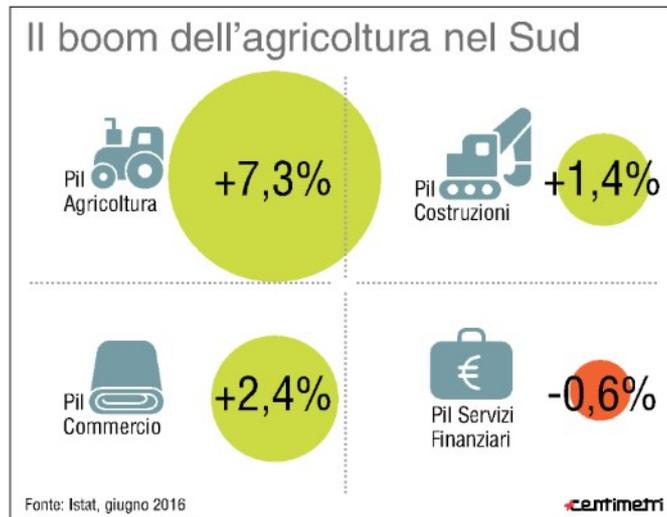
I nodi

Patti bilaterali scettiche le associazioni

Innovazioni tecnologiche, organizzative e commerciali, semplificazione burocratica, rafforzamento delle filiere produttive e difesa della

redditività dei piccoli produttori contro l'eccessiva volatilità dei prezzi. Sono le proposte che gli agricoltori di Cia Campania hanno avanzato al commissario europeo Hogan in occasione dell'incontro con Alessandro Mastrocinque, vicepresidente nazionale e numero uno regionale di Cia. Per Confagricoltura le correzioni alla Pac sono inevitabili e nel contempo va valutato l'impatto degli accordi di libero scambio su base bilaterale a partire da quelli con

i Paesi mediterranei e l'Africa subsahariana. «Serve un cambiamento di rotta della Commissione europea - hanno concluso il presidente ed il direttore generale di Confagricoltura - che non può non tener conto delle giuste richieste delle imprese agricole del Mezzogiorno (e non solo esse) per una preventiva valutazione di impatto delle intese commerciali su base bilaterale».



“Se sarò direttore dell’Unesco lotterò per ricostruire Palmira profanata dall’Isis”

Parla Hamad Bin Abdulaziz Al Kawari, candidato dal Qatar a guidare l’organismo dell’Onu
“Investiremo a Ercolano e mi impegnerò perché Venezia resti nella lista dei siti tutelati”

STEFANIA PARMEGGIANI

ROMA

«**C**ombatterò il terrorismo con le armi della cultura, lotterò per ricostruire Palmira e gli altri luoghi profanati dagli jihadisti e mi impegnerò perché anche l’immenso patrimonio dell’Italia venga valorizzato, troverò fondi per continuare l’opera di restauro di Ercolano». Hamad Bin Abdulaziz Al Kawari, ex ministro della Cultura del Qatar, potrebbe essere il primo direttore generale arabo dell’Unesco. A novembre del prossimo anno sarà infatti scelto il successore di Irina Bokova e quest’uomo cosmopolita – diplomatico e statista con una lunga esperienza di ambasciatore in Francia, negli Stati Uniti, ma anche in Siria e in Libano – è stato candidato dal suo Paese e dal Consiglio di Cooperazione del Golfo alla guida dell’organizzazione Onu per l’educazione, la scienza e la cultura. Gioca quindi in attacco sugli altri due candidati arabi: la libanese Vera el-Khoury Lacoetilhe e l’egiziana Mushira Khattab. «Vorrei che si guardasse attentamente alla storia di ognuno di noi. Solo un arabo moderato con un’esperienza diretta delle culture di altre parti del mondo può aiutare ad affrontare il problema dell’integralismo e del terrorismo», dice seduto nella hall dell’Hotel de Russie poche ore prima del conferimento di una laurea *honoris causa* da parte dell’Università di Tor Vergata e di una fitta rete di incontri istituzionali.

Al Kawari può contare sull’appoggio di uno Stato che negli ultimi anni ha finanziato generosamente l’Unesco: nel 2011, quando gli Usa hanno bloccato i finanziamenti all’organizzazione dopo l’ingresso della Palestina tra i Paesi membri, il Qatar è intervenuto con 27 milioni di dollari. Da allora fiumi di denaro sono stati destinati ai programmi per l’educazione. «Il mio Paese ha inoltre stanziato – continua – 10 milioni di dollari a un fondo di emergenza per la conservazione del patrimonio, di questi due milioni sono già stati erogati».

Non è certo il denaro che manca al Qatar, alleato di ferro dell’Arabia Saudita che sta emergendo come importante attore sullo scacchiere internazionale e che investe senza badare a spese in Occidente: in Italia si pensi alle commesse miliardarie per Fincantieri e Finmeccanica ma anche agli investimenti in Costa Smeralda, a Milano con l’acquisto dell’intera area di Porta Nuova, lo shopping alberghiero e l’acquisto della maison Valentino.

Al Kawari ripete che la sua priorità all’Unesco sarà difendere il patrimonio profanato dagli jihadisti, poi promette di impegnarsi per Venezia ed Ercolano: «La prima non può essere cancellata dalla lista dei siti patrimonio dell’umanità e la seconda ha ancora così tanto da valorizzare». Dice di ispirarsi alla costituzione italiana che «ripudia la guerra» e alla

nostra politica: «Per ogni euro investito in sicurezza, un altro va investito in cultura». E non si stupisce quando gli viene fatto notare che secondo alcuni quotidiani e osservatori internazionali il suo Paese con una mano si accredita presso i governi e l’opinione pubblica e con l’altra finanzia il califfato del terrore: «Sono accuse senza fondamento. Se ci fosse qualcosa di vero i nostri alleati occidentali avrebbero da tempo chiesto spiegazioni. Io ribadisco l’interesse vitale del Qatar a combattere il terrorismo».

GRUPPO EDITORIALE L’ESPRESSO

13 Educare alle differenze
Terza edizione a Bologna
BIONDI, PASQUINO, SELMI

A scuola di libertà contro gli stereotipi

Sono più di ottocento

I partecipanti alla terza edizione di «Educare alle differenze» che si tiene nella scuola Testoni-Fioravanti a Bologna dal 24 al 25 settembre 2016. L'autoformazione e lo scambio di saperi sono la cifra distintiva anche di quest'anno: è prevista una serie di laboratori formativi suddivisi per fasce d'età e nodi tematici per confrontarsi sulle modalità del fare educazione alle differenze in Italia. Si parlerà di

stereotipi di genere e identità; violenza tra pari, maschilità e omofobia; intersezioni tra identità di genere, sessualità e provenienza culturale; intolleranza e paura della diversità. Tra gli obiettivi c'è anche quello di creare una rete di associazioni su scala nazionale che possa diventare un'interlocutrice delle istituzioni. Per tutte le informazioni e gli aggiornamenti del programma dell'iniziativa si può consultare il sito www.scosse.org

Nella Regione Lombardia è stata attivata una linea telefonica anti-gender per denunciare chi si occupa di questi progetti

Il contrasto all'omofobia, bullismo e violenza di genere inizia dai libri per l'infanzia. Le associazioni che fanno arrabbiare Cei e Vaticano si incontrano a Bologna

Tiziana Biondi, Monica Pasquino, Giulia Selmi

Davanti a oltre seicento uomini e donne operatrici del mondo della scuola e del settore sociale e con il contributo di oltre 250 realtà associative provenienti da tutto il territorio nazionale, il 20 settembre 2014, negli spazi messi a disposizione dalla Scuola Di Donato, si è realizzato il primo incontro di Educare alle differenze. Un'iniziativa nata dal basso

e autofinanziata per promuovere i progetti di valorizzazione delle differenze e contrasto alle discriminazioni nelle scuole, diffondere una corretta informazione sull'educazione sentimentale, favorire la formazione di reti virtuose che colleghino gli istituti scolastici alle associazioni del territorio, alle esperienze di cittadinanza attiva e alle istituzioni locali. La grande risposta riscontrata, superando le aspettative delle tre associazioni cofondatrici, ovvero S.c.o.s.s.e. di Roma, il progetto Alice di Bologna e Stonewall di Siracusa, ha portato alla successione di tanti nuovi appuntamenti, su scala nazionale e locale, fino al prossimo meeting nazionale che si terrà a Bologna il 24 e 25 settembre (info programma e iscrizioni su www.scosse.org). L'autoformazione e lo scambio di saperi, cifra distintiva di «Educare alle differenze», ha fatto sì che venissero soddisfatte le esigenze di molte di acquisire strumenti e metodologie utili a promuovere, nelle scuole di ogni ordine e grado e in tutti i contesti educativi, la cultura del «rispetto dell'altro/a» a 360°. Si è creata nel corso di questi tre anni una rete di sostegno reciproco e di scambio – reale e digitale – tra quante/i su e giù per lo stivale si occupano di contrasto agli stereotipi e alla violenza di genere, all'omofobia e al razzismo; una re-

te politica e culturale che lavora dentro e a fianco della scuola pubblica per renderla un luogo di reale inclusione e libertà. Non sono stati, però, tre anni senza difficoltà. La sempre maggiore visibilità delle realtà partecipanti e della cultura delle differenze ha toccato una grande zona d'ombra del nostro Paese, pieno sì di tante risorse innovatrici, ma tuttora avvelenato da un'eredità conservatrice, misogina, omofoba e razzista che ha eletto la scuola pubblica a campo di battaglia. Infatti, nel corso degli ultimi anni moltissime realtà, che quotidianamente sono impegnate con il non facile compito di educare alle differenze, sono state colpite e danneggiate da una variegata compagine di detrattori del «gender», orchestrata dalle gendarmerie del clericalismo, da comitati di dubbia costituzionalità, dai media conservatori e da omofobi esponenti della destra.

Manifesto Inserito

Massimo Gandolfini, a nome e per conto del «Comitato Difendiamo i Nostri Figli», ha consegnato al Miur una petizione contro la riforma della «Buona Scuola» perché a suo dire al suo interno si troverebbero le linee guida per indottrinare pericolosamente i minori con strane teorie omosessualizzanti. Come se l'omosessualità fosse una malattia e fosse educativamente trasmissibile. La petizione è stata corredata anche di un «dossier» che «certifica i casi di abuso didattico educativo che già si sono verificati in numerose scuole del nostro paese» dove il termine abuso identifica progetti per il contrasto del bullismo omofobico, educazione all'affettività e superamento degli stereotipi. A dargli man forte spopola il tristemente noto Mario Adinolfi direttore della testata on line *La Croce* e fondatore del *Popolo della Famiglia*. I risultati all'ultima tornata elettorale sono confortanti rispetto alla sua presa reale su cittadini e cittadine, ma è indubbio che i suoi refrain omofobici e sessisti - urlati da web e dai salotti televisivi - contro l'educazione alle differenze contribuiscono a instillare paure e legittimare una cultura conservatrice e violenta. Ciliegina sulla torta è il provvedimento di Formigoni che in Regione Lombardia ha istituito con i soldi dei contribuenti il telefono anti-gender a cui cittadini e cittadine possono rivolgersi per segnalare progetti educativi che affrontano stereotipi, violenza, ruoli, omofobia. Anche se queste posizioni - così smaccatamente retrograde, sessiste e conservatrice - possono farci sorridere, la massiccia campagna mediatica che è stata portata avanti ha prodotto dei frutti amari: la legittimità delle attività di insegnanti e associazioni che operano nel campo educativo per il riconoscimento di pari diritti e le libertà di tutt* è stata pesantemente minacciata e tacciata come responsabile della distruzione dei valori della famiglia (presunta naturale) e del sacro ordine dicotomico dei generi. Non sono stati sufficienti le smentite (peraltro all'acqua di rosa) sulla «bufala del gender» fatte dalla ministra e dal sottosegretario alla Pubblica Istruzione, gli interventi di ordini professionali e studiosi/e, di fronte a un massiccio tam tam di allarmismo che ha colto le scuole e i genitori del tutto impreparati.

Il progetto di una rete per educare alle differenze è nato in parallelo al dispiegarsi di questa psicosi e l'ha affrontata a viso scoperto con la convinzione che fosse urgente e indispensabile essere uniti per sconfiggere diffamazioni, campagne d'odio e superare l'arretratezza culturale diffusa nel nostro Paese, per dare ai bambini e alle bambine, alle ragazze e ai ragazzi un domani fatto di autonomia, libertà, fiducia in se stessi e rispetto negli altri, per insegnare alle nuove generazioni che la libertà e i diritti o sono di tutt* o non sussistono.

Manifesto Inserto

EDITORIALE

In movimento per i sentieri degli affetti

Mo. Pa.

Educare all'identità come libertà e non come destino è il primo obiettivo che il dilagare dei fenomeni di femminicidio, omofobia e intolleranza impone alle istituzioni, sapendo che per incidere sul terreno dei pari diritti e delle pari opportunità bisogna intervenire fin dalla primissima infanzia, quando bambini/e vengono, o meno, messi in condizione di fare le medesime esperienze, sperimentare e acquisire le stesse abilità, imparare a esprimere, condividere e gestire le emozioni, formarsi attraverso le prime relazioni significative con gli adulti e tra coetanei/i. È un obiettivo che dev'essere del Parlamento, con l'approvazione di una legge per l'educazione sentimentale, la valorizzazione delle differenze nelle scuole e l'educazione sessuale - il nostro Paese è l'unico dell'Europa occidentale a non avere ancora implementato alcun programma del genere negli istituti scolastici e la parte del decreto sulla Buona Scuola riguardante le discriminazioni di genere è insufficiente nei contenuti e soprattutto rischia di rimanere lettera morta per subalternità alla propaganda «anti-gender». Ma è un obiettivo che dev'essere anche degli enti locali, nei casi migliori discontinui nell'introduzione di programmi ad hoc, nei peggiori impegnati in anticostituzionali cacce alle streghe, come il telefono anti-gender della Regione Lombardia.

Se guardiamo al mondo adolescenziale e pre-adolescenziale entrando negli angoli in penombra delle scuole, dagli ultimi anni delle elementari, troviamo fenomeni assai sintomatici di come i teenager oggi vivono la sessualità: il bullismo, l'omofobia, il sexting e le tante mode del momento che impongono l'oggettificazione del cor-

po femminile infantile. Cartina di tornasole di quanto accade quotidianamente sono i dati sulle malattie sessualmente trasmissibili. In crescita nella popolazione più giovane, e sul ricorso delle giovanissime alla contraccezione d'emergenza. In questo scenario più che mai è indispensabile educare le nuove generazioni a rispettare l'uguaglianza della pluralità e sostenere gli insegnanti nell'educare alla libertà, che, come prima cosa, significa trasmettere che nulla è neutro, che ogni sguardo, ogni parola, ogni decisione porta con sé il segno della differenza. Poi, nelle relazioni del gruppo della classe, luogo privilegiato in cui discriminazioni e stereotipi sessisti e culturali occorrono, educare alle differenze significa promuovere l'accettazione di tutti/e e sostenere i bambini/e e i ragazzi/e nel compito difficilissimo di diventare indipendenti. L'agire educativo si manifesta proprio nel doppio movimento delicatissimo dell'accompagnare e del lasciare andare per sperimentare autonomia e deve suggerire ai ragazzi/e: «sei legittimato a sentire qualsiasi sentimento, puoi essere quello che vuoi e andrà bene, non sei costretto/a a essere quello che ti dicono che devi essere». Guardare gli altri/e con altre lenti, dare un nome ai sentimenti, decostruire stereotipi e pregiudizi, riflettere su relazioni, sopportare le fatiche dell'accettazione, sentire la libertà di poter fare qualsiasi domanda, lavorare sul corpo attraverso la facilitazione del movimento e del gioco di finzione. Queste sono le attività e le conquiste che hanno a che fare con l'educazione alle differenze nelle scuole. O, a seconda dei punti di vista, le grandi paure che l'educazione alla libertà provoca in chi ci vorrebbe identicamente normati e omologati, schiavi della tradizionale divisione dei sessi e dei ruoli familiari.

LE PROPOSTE DI LEGGE

Un'ora di educazione sentimentale per tutti

Roberto Ciccarelli

L'Italia, insieme alla Grecia, sono gli unici paesi europei a non avere una legge sull'educazione sentimentale nelle scuole. In un paese che registra un aumento continuo dei femminicidi e delle violenze sulle donne, dove è sensibili e ampiamente riconosciuto l'aumento delle discriminazioni di genere, l'omofobia, il bullismo qualcosa tuttavia si è mosso. La crescita del movimento per l'educazione alle differenze nelle scuole ne è la prova: la società italiana - e chi vive in prima persona la scuola: docenti, genitori, studenti - è pronta. Lo dimostra il successo dei laboratori, dei progetti delle associazioni con gli enti locali, la disponibilità di dirigenti scolastici illuminati, la richiesta di partecipazione, nonostante la feroce campagna degli ideologi del «gender» nata in coincidenza con la discussione parlamentare sulle unioni civili e la *step child adoption*.

Qualcosa si muove anche a livello istituzionale. Tre anni fa il parlamento ha votato la Convenzione di Istanbul che, all'articolo 14, chiede di inserire l'educazione all'affettività (prima si chiamava educazione sessuale) nelle scuole di ogni ordine e grado. Nella «Buona Scuola» è stato approvato un emendamento che ha impegnato il governo a promuovere l'educazione alla parità di genere e la prevenzione alla violenza e a tutte le discriminazioni. Una decisione che ha sollevato un vespaio contro la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini che, proprio l'anno scorso, ha ribadito che l'educazione sentimentale non ha nulla a che vedere con «l'ideologia del gender» e con le falsità che di solito vengono accreditate dai suoi inventori: indottrinamento ideologico, sponsorizzazione dell'omosessualità e transessualità, addirittura la masturbazione dei bambini.

A ottobre il ministero varerà «le linee guida per l'educazione all'affettività». «Sarà un tema obbligatorio» ha detto la ministra. Dovrebbero essere previsti alcuni principi per un progetto educativo che le scuole potranno tradurre in diversi tipi di attività. Per la formazione

degli insegnanti sono stati stanziati 40 milioni all'anno. «Aspettavamo con ansia e salutiamo con interesse la notizia, sicuramente ne abbiamo bisogno - afferma Monica Pasquino, presidente dell'associazione Scosse, tra le protagoniste del movimento per l'educazione alle differenze - Avevamo chiesto di partecipare al tavolo di discussione delle linee guida ma non ci è mai pervenuta neanche una risposta formale di rifiuto. Speriamo che sia una proposta coraggiosa ed efficace, capace finalmente di mettere a tacere gli oscurantismi e gli ideologi del gender».

Qualcosa si muove dunque. Sono in corso le audizioni alla Commissione Istruzione e cultura alla Camera. Tutte le forze politiche hanno depositato proposte di legge sull'argomento. La prima è stata quella di Celeste Costantino (Sinistra Italiana) ad agosto 2014. La seconda dal Pd, prima firmataria Valeria Fedeli, vice presidente del Senato. Ci sono anche quelle di Forza Italia e del Movimento 5 Stelle.

«In questi anni ho fatto più di 100 iniziative in tutto il paese e ho avuto riscontri eccezionali di partecipazione e interesse da parte delle docenti. Le associazioni sono coraggiose e bravissime. Quello dell'educazione sentimentale nelle scuole è un mondo più largo di quello che pensiamo: il paese è pronto, è solo la politica che latita ed è in forte ritardo - sostiene Celeste Costantino - Quando è iniziata la discussione sulle unioni civili, con la campagna del gender, gli spazi di azione si sono annullati. Non ci speravo più che la discussione fosse incardinata. Purtroppo sono arrivati gli aumenti esponenziali dei femminicidi. E questo ha riportato d'attualità il discorso sulla prevenzione tra cui l'educazione sentimentale».

La proposta di legge della sinistra prevede la formazione degli insegnanti dalla materna in poi, un lavoro sui libri di testo pieni di stereotipi sui ruoli che vengono inculcati sin dalla più tenera età. Mira al coinvolgimento dei centri antiviolenza e delle associazioni. E propone un'ora settimanale dedicata. «Mi dispiace che la ministra Giannini abbia escluso in maniera preventiva questa ora - aggiunge Costantino - Su questo dovrebbe invece esprimersi il parlamento».

«Il tema dell'educazione alle differenze è entrato l'anno scorso nella buona scuola, lo considero un primo risultato della mia iniziativa».

Manifesto Inserto

va legislativa, in accordo con il governo – sostiene la vicepresidente del Senato Valeria Fedeli - Sono molto affezionata a quel comma e mi auguro che le linee di guida annunciate per ottobre lo applichino correttamente. Rappresentano un'innovazione nella costruzione di una cultura del rispetto delle differenze. Il suo valore consiste nel portare nelle scuole una cultura di pace in una società dove si vuole dividere e dominare. Rispetto alla proposta Costantino, non sono contraria all'ora dedicata all'educazione alle differenze, preferisco che sia trasversale a tutte le materie. La mia proposta si sofferma sui libri di testo e sulla battaglia contro gli stereotipi di genere. In ogni caso abbiamo gli stessi obiettivi. Alla base dei provvedimenti in discussione vi sono obiettivi trasparenti e assolutamente condivisibili da tutti. È questo l'unico modo serio, concreto, di fare prevenzione». «Credo sia necessario armonizzare la nostra legislazione a quella europea. Questo è un punto a cui tengo molto. Penso che si debba creare un confronto pubblico, articolato e serio per ottenere questa legge. So che è complesso, è possibile che avremo nuove crociate «No Gender». Ma questa è una battaglia di civiltà, in Italia c'è molta poca conoscenza di cosa abbiamo votato con la convenzione di Istanbul. Basterebbe tradurre le sue norme in tutti gli strumenti formativi, tra cui i libri di testo, nella preparazione degli insegnanti e poi coinvolgere i genitori, come del resto prevede anche la "buona scuola". Se vogliamo contrastare la violenza contro le donne va coinvolta tutta la società».

La crisi Erano in servizio all'aeroporto, bloccati su un fuoristrada all'alba. Con loro un canadese

Due italiani rapiti in Libia

Finita la tregua in Siria, raid aereo contro un convoglio umanitario: 12 morti

Lorenzo Cremonesi

Due italiani rapiti a Ghat, nel Sud della Libia. Con loro un canadese. Lavorano per la società piemontese Con.I.Cos. In Siria raid contro un convoglio umanitario: 12 morti.

alle pagine 2, 3, 19

Bruno Cacace e Danilo Calonego sono due dipendenti della Con.I.Cos. Fermati in auto in Libia vicino all'aeroporto di Ghat, con loro un canadese

«Rapiti da un gruppo armato»

DAL NOSTRO INVIATO

GAZIANTEP (TURCHIA) Sabbia, montagne rocciose con antiche iscrizioni rupestri, beduini Tuareg e deserto infinito percorso da piste e tratturi facili da perdere nelle wadi e tra i labirinti di dune: è questo lo scenario del nuovo rapimento di italiani in Libia. Due operai sequestrati presso la cittadina di Ghat assieme a un collega canadese, tutti dipendenti della Con.I.Cos. (Contratti Italiani Costruzioni) di Mondovì. Pare che una o due jeep quattro per quattro li abbiano seguiti mentre viaggiavano in auto tra il luogo di lavoro, la pista dell'aeroporto locale, e l'abitato dove risiedono. I siti libici locali lo chiamano «Bir Tahala», un pugno di casette circondate dal deserto. L'allarme è arrivato ieri mattina ai nostri servizi di sicurezza impegnati a monitorare il Paese, ora in modo ancora più attento visto l'arrivo dell'ospedale da campo a Misurata con i reparti speciali di militari italiani. I rapitori avrebbero sparato contro il mezzo degli italiani. Più tardi sarebbe stato trovato l'autista, legato e imbavagliato.

I nomi degli italiani rapiti sono noti: si tratta del 56enne Bruno Cacace, in Libia dal 2006 e residente a Borgo San Dalmazzo (Cuneo) e di Danilo Calonego, 68 anni, del Bellunese. Uno scenario che in automatico ricorda quello dei quattro dipendenti della Bonatti sequestrati poco più di

un anno fa presso il terminale Eni di Mellita, sulla costa non lontano dal confine con la Tunisia. Anche allora gli italiani erano in auto con un autista. E anche in quel caso le prime informazioni furono scarse. L'epilogo è stato tragico questa primavera, quando durante le fasi della liberazione due di loro sono morti sotto i colpi di mitragliatrice. Da allora la vicenda resta per molti aspetti oscura, è difficile capire quanto i rapitori fossero criminali comuni a caccia di un riscatto, o estremisti legati a Isis e ai gruppi acuartierati nella cittadina di Sabratha.

Ma lo scenario di Ghat presenta anche aspetti diversi. I commentatori locali enfatizzano la pista della criminalità comune. Ghat è una delle città più remote del Fezzan a pochi chilometri dal confine con l'Algeria. Un vecchio forte costruito dalle truppe coloniali italiane negli anni Trenta sulla collina più alta domina il nucleo urbano con il suo antico mercato coperto che ai tempi di Gheddafi era meta del turismo internazionale. La polizia libica nega che qui sia presente Isis. Gli inquirenti devono invece fare i conti con tribù Tuareg, spesso in lotta tra loro per un'oasi, l'accesso a una zona di palme da dattero, e più di recente per il controllo del traffico di migranti dall'Algeria, che però negli ultimi tempi si è spostato a est e ovest su piste meglio organizzate.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il cuneese Bruno Cacace, 56enne, e il bellunese Danilo Calonego, 68 anni, sono stati rapiti ieri mattina a Ghat, nel sud della Libia. Con loro è stato preso anche un canadese. Tutti lavorano alla manutenzione dell'aeroporto della città sotto il controllo del governo di unità nazionale di Tripoli

● Il sindaco di Ghat, Komani Mohamed Saleh, ha detto al sito Tunisiecope che «sconosciuti hanno sequestrato all'alba un canadese e due italiani» e che «si lavora per conoscere il gruppo dei rapitori e il luogo dove sono stati portati i tre»

● Altre fonti libiche hanno riferito al sito 218.tv.net che «uomini mascherati che si trovavano a bordo di una vettura 4x4, hanno fermato vicino alla cava di El-Gnoun un'auto dove si trovavano degli stranieri che stavano viaggiando verso il loro posto di lavoro vicino all'aeroporto»

La scheda



● I due italiani rapiti a Ghat, nel sud ovest della Libia, erano in una zona ritenuta dagli apparati di sicurezza «non ad alto rischio». L'area è abitata da tribù Tuareg alleate del governo di Tripoli, sostenuto dall'Onu

● L'intera area, al confine con il sud dell'Algeria e il Niger, potrebbe però essere una zona di passaggio per cellule islamiste legate ad Al Qaeda e all'Isis, contro il quale continuano gli scontri a Sirte, considerata l'ultima vera roccaforte del «Califfato»

MA IL CALIFFATO VA BATTUTO MILITARMENTE

PAUL BERMAN

Esperta e demagogo

«Se la polizia reagisce al terrore, ciò aiuterà Hillary. Altrimenti vincerà la demagogia» di **Viviana Mazza**

«**L**e conseguenze politiche delle bombe di New York e degli accoltellamenti in Minnesota dipenderanno da una cosa: da come verrà giudicato alla fine l'operato della polizia», dice dalla metropoli colpita dagli attentati Paul Berman, scrittore e politologo americano autore di saggi fra i quali «Idealisti e potere» (Baldini Castoldi Dalai) e «Terrore e Liberalismo» (Einaudi).

Come ha agito finora la polizia?

«Finora la polizia ha fatto un'ottima figura — anche se forse questo è solo l'inizio della storia. Le forze dell'ordine di New York hanno agito con rapidità eccezionale nell'identificare il terrorista che ha piazzato le bombe a Manhattan. Dietro questa risposta degli agenti c'è ovviamente una grande preparazione. La polizia della piccola cittadina di periferia di Linden, in New Jersey — che ha una popolazione di appena 40 mila persone — ha risposto in maniera eroica. Il poliziotto che ha trovato il terrorista era ben addestrato; il giubbotto anti-proiettile che indossava quasi certamente gli ha salvato la vita, così lui e i suoi colleghi hanno potuto arrestare il colpevole. Insomma, le forze dell'ordine sono apparse competenti, coraggiose, addestrate e pronte ad agire in maniera immediata. Oggi tutti capiscono

che è impossibile prevenire del tutto gli atti terroristici. Quello che la gente chiede è un'azione efficace delle forze dell'ordine. Se la polizia appare incompetente o stupida o impreparata, l'opinione pubblica si infurierà e la collera può rapidamente sfociare nel panico. Ma se la polizia agisce al meglio, la reazione della gente sarà di ammirazione verso i leader politici».

Potrà il candidato repubblicano alla Casa Bianca Donald Trump sfruttare la paura a suo vantaggio e sconfiggere così Hillary Clinton nelle elezioni ormai prossime dell'8 novembre?

«In questa situazione, Hillary è l'insider con esperienza, mentre Trump è l'outsider non "collaudato". Se la polizia fa bene il suo lavoro, Hillary ne trarrà vantaggio politico, e Trump non sembrerà altro che un demagogo isterico. Se invece gli agenti di sicurezza non si mostrano all'altezza, vincerà la demagogia isterica».

Cosa dovrebbe fare Hillary Clinton?

«La sua risposta è già stata ottima. Deve mostrare la sua esperienza, e lo sta facendo. Deve far vedere che sa come restare calma, e lo sta facendo. Deve apparire pronta ad agire con forza, e sta facendo anche questo. Eppure, niente di tutto ciò le gioverà se la polizia dovesse fallire».

Questi attentati hanno risvegliato nei newyorchesi la paura dell'11 settembre che sembrava ormai superata? Oppure, in realtà, non se n'era mai andata? Quali sono le reazioni della gente intorno a lei, nel suo quartiere di Brooklyn?

«Tutti noi newyorchesi siamo consapevoli che la nostra

città è un obiettivo dei terroristi. Tutti ci pensano. È una cosa della vita. In una qualche misura, tutti sono fortificati e pronti al peggio. A New York, il crimine è in calo — e il terrorismo è in crescita».

Questa storia non è ancora finita ed emergeranno di certo nuovi dettagli, ma che cosa possiamo concludere per ora sulla tipologia della minaccia del terrorismo negli Stati Uniti rispetto all'Europa, anche sulla base di precedenti attentati sul suolo americano come quelli di Orlando e San Bernardino?

«Dalla serie di attacchi recenti dovremmo imparare che l'Isis e i suoi alleati tra gli altri gruppi jihadisti hanno lanciato con successo una campagna di azioni di cosiddetti "lupi solitari" che però in realtà non sono affatto "lupi solitari". I loro attentati sono di fatto l'equivalente delle azioni dei cecchini di un esercito. Questi attacchi seguono la teoria militare di Abu Musab al-Suri, il teorico dell'Isis. Continueranno. E in tal modo, continueranno a ricordarci che l'Isis, il suo Califfato in Iraq e in Siria come pure i suoi alleati devono essere sconfitti militarmente, oltre che sotto ogni altro aspetto».

 @viviana_mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA



Paolo Gentiloni

Allarme di Gentiloni
"L'Europa sbanda
sui rifugiati
la crisi mondiale
minaccia l'Unione"

VINCENZO NIGRO A PAGINA 4

Paolo Gentiloni. La notizia del rapimento dei due italiani nel paese nordafricano ha raggiunto il ministro degli Esteri a New York dove si trova per l'Assemblea Onu: "Al momento non ci sono indicazioni ed è troppo presto per attribuire una matrice precisa ai sequestratori. Siamo in contatto costante con le famiglie"

"Migranti, l'Africa resta centrale in Libia trattare anche con Haftar"

L'EGITTO

Una Libia divisa non aiuterebbe l'Egitto. È interesse di Italia ed Egitto lavorare insieme per la stabilità libica

QUESTIONE GLOBALE

La questione migrazioni non è solo un'emergenza. Vanno trovate, tutti insieme, delle soluzioni strutturali

LA LETTERA DI SALA

Serve un salto di qualità nelle politiche di accoglienza e integrazione. È una sfida

VINCENZO NIGRO

ROMA. Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni è a New York assieme al premier Matteo Renzi per l'Assemblea dell'Onu. Immigrazione e crisi libica dominano le preoccupazioni del nostro paese. E il rapimento dei due italiani non fa che rafforzare la necessità di attenzione al conflitto in Libia.

Ministro, cosa è accaduto ai due italiani?

«Seguiamo il caso minuto per minuto da stamattina. L'Unità di Crisi della Farnesina è in contatto con le famiglie. Al momento non ci sono indicazioni ed è troppo presto per attribuire una matrice precisa ai sequestratori».

La situazione del paese è di grande instabilità specialmente ora il generale Haftar ha conquistato i terminal petroliferi mentre stava trattando con l'Onu un nuovo accordo con Tripoli.

«Nelle ultime settimane avevamo registrato un fatto positivo: le forze fedeli al governo di Tripoli avevano eliminato quasi del tutto la presenza dell'Isis a Sirte. Su Haftar devo dire che il governo italiano e la comunità internazionale appoggiano fino in fondo il governo Serraj: noi sosteniamo la necessità di andare avanti nella ricerca di un accordo con le forze della Cirenaica, anche con il generale Haftar».

Ministro, la verità è che il primo attore nella Libia orientale è l'Egitto, che adopera Haftar e la sua milizia...

«Io credo che le condizioni della Libia siano cruciali per la sicurezza dell'Egitto così come lo sono per la sicurezza di altri paesi della regione. Per cui capisco e condivido l'attenzione continua del governo egiziano alla situazione libica. L'Egitto ha sempre detto di appoggiare il processo di stabilizzazione voluto dall'Onu, appoggia il governo Serraj, c'è la firma dell'Egitto sotto tutti i documenti che stanno segnando l'evoluzione di questo processo politico. Adesso auspico che l'Egitto si attivi con la sua indubbia influenza per favorire il dialogo dell'Est del paese con Tripoli, con il governo Serraj. E attenzione: non credo che una Libia divisa aiuterebbe la sicurezza dell'Egitto: la Libia divisa entrerebbe in una fase di conflitto permanente, avrebbe effetti destabilizzanti su tutti i paesi vicini. E' interesse dell'Italia dell'Egitto lavorare insieme per una Libia unita e stabile».

A New York il tema dominante quest'anno è quello dei migranti: quale è la posizione dell'Italia?

«Quest'anno sia il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon che il presidente americano Barack Obama hanno messo sotto gli occhi di tutti qualcosa che non è più un'emergenza, ma un fenomeno strutturale di cui dobbiamo occuparci in maniera strutturale: la questione

delle migrazioni è un fenomeno che ha elementi tipici di un'emergenza, ma ha chiaramente basi demografiche, economiche, geografiche create nei decenni. Adesso l'Onu vuole che questo tema sia affrontato da tutti i suoi Stati membri».

È quello che secondo il governo italiano la Ue non ha ancora iniziato a fare, come dice Renzi dopo il vertice di Bratislava?

«Chi si accontenta di Bratislava non vede la crisi dell'Unione. Bratislava era un vertice convocato per la prima volta dopo 45 anni senza il Regno Unito per iniziare a discutere proprio dell'Europa dopo la Brexit. Ebbene, dopo la Brexit ci troviamo un'Europa in attesa, che rinvia i problemi della crescita economica e delle migrazioni. E proprio su questo tema l'Unione si muove a passo di lumaca, di fronte alla minaccia più seria che la

sua unità abbia dovuto fronteggiare. L'idea che circola in Europa è che ci sia stata un'emergenza nata nel luglio del 2015 ma conclusa nel marzo del 2016 con all'accordo con la Turchia. Come se fosse tutto finito... Noi vediamo le cose in modo molto diverso, altro che emergenza improvvisa e superata. I flussi sono in atto da anni e il problema non si elimina. Va gestito e regolato perché dovremo fronteggiarlo per i prossimi 10/20 anni. L'Italia pretende che sia efficace il piano di ricollocazione dei migranti che hanno diritto d'asilo. Pretende che il modello seguito con la Turchia sia sviluppato anche con l'Africa, in maniera concreta. Pretende che ci sia un nuovo impegno per le politiche europee di rimpatrio».

Il sindaco di Milano Sala chiede al governo nazionale maggiore coordinamento sul tema dei migranti.

«È vero. Serve un salto di qualità nelle politiche di accoglienza e integrazione. Sarà una sfida per tutte le autorità di governo, nazionali e locali»

Renzi ha criticato il vertice di Bratislava anche perché sul "migration compact" diretto ai paesi africani c'era poco o nulla. Ma cosa fate voi come governo italiano per orientare l'azione nazionale in quel settore?

«Lavoriamo con il Viminale per rafforzare le intese sui rimpatri e per crearle dove ancora non sono in vigore. Sono appena stato in Nigeria e Costa d'Avorio, andrò presto in Senegal e Niger. Anche qui sarebbe utile un impegno europeo: se mettiamo 6 miliardi di euro sulla Turchia quanti vogliamo destinarne a sostenere i paesi africani? Con altri colleghi europei pensiamo di visitare altri paesi africani. Questo per i rimpatri. Ma chi ha diritto di asilo deve essere ospitato: la Ue doveva distribuire 160 mila permessi, ne sono stati dati solo 6 mila».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Io, minacciato di morte a Lahore perché porto aiuto ai cristiani”

Ad Assisi il racconto del grande imam della moschea “Il terrorismo si batte se tutte le religioni collaborano”

Intervista

ANDREA TORNIELLI
INVIATO AD ASSISI

Un versetto del Corano dice: uccidere un uomo è come uccidere tutta l'umanità

Onu, Ue e conferenza dei paesi islamici risolvano le situazioni di Siria, Iraq e Libia

” **Muhammad Azad**
Grande imam moschea Badshahi di Lahore

«Quando i cristiani vengono attaccati vado a portare conforto e cerco di fermare le violenze. Il terrorismo, che uccide cristiani e musulmani, si può fermare se non soltanto i leader religiosi ma anche gli Stati decideranno insieme di combatterlo». Muhammad Abdul Khabir Azad è il grande imam della moschea Badshahi, la moschea «imperiale» di Lahore, in Pakistan, la quinta più grande del mondo. Amico del ministro cattolico pakistano Shahbaz Bhatti, assassinato dai fondamentalisti, e promotore del dialogo tra le religioni, si è sempre presentato nei luoghi degli attentati per piangere con le vittime e chiedere giustizia. Ma anche per ripetere che chi uccide tradisce «il vero islam». È stato più volte minacciato per questo suo impegno. L'imam è ad Assisi per l'incontro promosso dalla Comunità di Sant'Egidio e questa mattina, nel giorno dell'arrivo del Papa, interviene a una tavola ro-

tonda. Lo abbiamo intervistato.

Nel 2013 è stata attaccata la baraccopoli cristiana Joseph Colony. Che cosa è accaduto e perché lei è andato lì?

«Due amici, un cristiano e un musulmano, si trovavano spesso per bere insieme. È nato un diverbio e il musulmano ha accusato il cristiano di blasfemia. Un gruppo di fanatici musulmani ha attaccato la colonia cristiana. La polizia non riusciva a controllare la folla inferocita: 178 case di cristiani sono state bruciate. Sono arrivato lì tra la folla. Erano felici perché pensavano che li avrei guidati ad attaccare altri luoghi cristiani. Invece ho spiegato che quello che facevano era assolutamente contrario al Corano. Abbiamo pregato, e poi ho chiesto a tutti di tornare a casa».

Perché ha deciso di aiutare i cristiani perseguitati?

«L'ho imparato in casa. Mio padre, che per trent'anni è stato grande imam della moschea Badshahi, ogni volta che c'erano problemi tra cristiani e musulmani cercava di rimediare. Quando avvengono questi attacchi, noi ci vergogniamo e ci sentiamo in colpa».

Perché i terroristi islamici uccidono cristiani e anche altri musulmani nel nome di Dio?

«Il Papa ha detto parole molto positive: tutte le religioni vogliono la pace, ma in tutte le religioni ci sono persone problematiche. L'islam condanna questi atti: nel Corano c'è un versetto che dice: uccidere un solo uomo è come uccidere tutta l'umanità. Nei miei sermoni ripeto sempre che a un musulmano non è permesso fare il terrorista. Alcune persone interpretano l'islam a modo loro, dichiarano infedele chi non è d'accordo con loro. Per questo uccidono altri musulmani. Nell'attentato di Pasqua a Lahore sono morti più musul-

mani che cristiani. Era una reazione al National Action Plan del governo contro il terrorismo».

In Occidente c'è paura. Per la prima volta in Europa un prete cattolico è stato sgozzato dentro una chiesa...

«Un atto da condannare. Dobbiamo chiederci quali sono le cause e come possiamo fermare tutto ciò».

E come risponde lei?

«Purtroppo i social media possono intossicare le menti dei giovani, facendo credere loro che certe azioni sono una via per il paradiso. Noi leader religiosi possiamo fare molto. Ma sarebbe importante che Onu, Unione Europea e conferenza dei Paesi islamici lavorassero insieme per sradicare il terrorismo e risolvere ciò che sta accadendo in Siria, Iraq e Libia. Se questi problemi continuano nell'islam, tutta l'umanità ne risentirà».

Che cosa pensa della legge pakistana contro la blasfemia?

«Di per sé la legge è giusta perché chiede il rispetto per tutti i profeti, le religioni e i libri sacri. Il problema è l'applicazione e gli abusi che ci sono stati e che facciamo fatica a fermare».

Quando va dai cristiani perseguitati ha paura?

«Io prego Allah e mi sento protetto. Sono consapevole che qualsiasi cosa mi succeda, è il mio destino. Ho ricevuto tante minacce e quando i responsabili sono stati arrestati, la polizia ha verificato che ero davvero un obiettivo. Il mio salvatore era più forte dei killer».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I giovani
«I social media possono intossicare le loro menti, facendo credere che certe azioni sono una via per il paradiso»

L'esempio
«Mio padre, già imam della moschea di Badshahi, interveniva ogni volta che c'erano problemi tra cristiani e musulmani»

Intervista con Kerry: Italia decisiva contro il terrorismo

IL SEGRETARIO DI STATO USA

“Migranti, l’Europa si muova”



Roma sta offrendo un contributo cruciale in Libia per evitare l’instabilità e battere il terrorismo. La crisi dei rifugiati è una sfida globale di proporzioni storiche. Applaudo e ammiro la leadership di Renzi

Paolo Mastrolilli A PAGINA 5

L'INTERVISTA

Kerry: “Italia cruciale nella lotta al terrorismo e nella stabilità in Libia”

Il segretario di Stato Usa: sto col premier, la Ue si muova sui migranti

Renzi rappresenta una voce potente riguardo la sicurezza condivisa in Europa e attraverso l’Atlantico

L’Italia sta offrendo un contributo decisivo in Libia per affrontare la minaccia dell’instabilità e il terrorismo

Restare uniti sulle sanzioni è stato basilare per portare Mosca al tavolo del negoziato

John Kerry
Segretario di Stato americano

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«L’Italia sta offrendo un contributo cruciale in Libia, per affrontare la doppia minaccia dell’instabilità interna e dell’estremismo violento straniero». Questo riconoscimento, e insieme l’incoraggiamento a proseguire il lavoro fatto finora, viene dal segretario di Stato americano John Kerry, nel giorno del rapimento di due lavoratori del nostro Paese.

Ieri sera Kerry ha consegnato il Global Citizen Award a Matteo Renzi durante il gala annuale dell’Atlantic Council, tenuto al Museum of Natural History di Manhattan. In questa occasione, sullo sfondo dell’instabilità globale che si manifesta dalla Libia ai recenti at-

tentati di New York, Kerry ha accettato di rispondere alle domande de «La Stampa» per fare il punto sui rapporti bilaterali, anche in vista della visita che il premier italiano farà alla Casa Bianca il 18 ottobre.

Il segretario di Stato ha insistito molto nell’appoggiare l’approccio complessivo di Roma per affrontare le crisi sovrapposte delle migrazioni, dei rifugiati e del terrorismo, dicendo che «sono d’accordo con Renzi, per

l’Europa è arrivato il momento di muoversi».

Perché le relazioni con l’Italia sono importanti per gli Stati Uniti, e cosa può fare Roma per promuovere crescita e stabilità nell’Unione europea?

«Fra Stati Uniti e Italia ci sono sempre stati, e sempre ci saranno, legami profondi e solidi di famiglia e amicizia. Questi legami sono cementati dalla storia, i valori e gli obiettivi condivisi, su un am-

LA STAMPA

pio spettro di temi globali. Io applaudo e ammiro la leadership del primo ministro Renzi. Lui ha rappresentato una voce potente ed eloquente riguardo la sicurezza e la prosperità condivisa in Europa e attraverso l'Atlantico. Noi apprezziamo la sua visione di una Ue basata su ideali e principi comuni. L'Italia è stata all'avanguardia negli sforzi per difenderci contro l'estremismo violento, addestrare e consigliare i nostri partner in Iraq e rispondere alla crisi molto seria dei rifugiati e dei migranti. Io sono d'accordo col premier che ora per l'Europa è venuto il momento di muoversi».

Cosa può fare l'Italia per stabilizzare la Libia?

«L'Italia ha lavorato con noi e col Governo di accordo nazionale per affrontare le minacce gemelle dell'instabilità interna e dell'estremismo straniero violento. Noi apprezziamo il sostegno cruciale che Roma ha fornito agli sforzi del governo libico, inclusa la cura dei libici feriti nella lotta contro Isis».

Come possiamo affrontare l'emergenza dei migranti, che continua ormai da diversi anni, raggiungendo soprattutto le coste dell'Italia?

«La crisi dei rifugiati e migranti è una sfida globale di proporzioni e dimensioni storiche. Mette alla prova i nostri valori e la nostra stessa umanità. Dobbiamo fare tutto ciò che possiamo per sviluppare una risposta complessiva, coordinata e umana. L'Italia è stata sul fronte dello sforzo per gestire questa crisi in maniera efficace ed umana, e noi dovremmo ricordare

che il movimento dei rifugiati e dei migranti è più complicato della semplice narrativa delle persone impaurite e disperate forzate a fuggire dalle loro case. È anche la storia, in alcuni casi, di criminali e trafficanti che cercano di fare soldi stipando questa povera gente dentro barche sovraccariche, senza alcuna preoccupazione se vivono o muoiono. Noi apprezziamo l'approccio complessivo che il premier Renzi raccomanda, sostenendo una fine diplomatica alla guerra in Siria, affrontando alle radici le cause delle migrazioni di massa lungo tutta la rotta di transito, e intervenendo quando emergono le emergenze, aiutando oltre 450.000 rifugiati e migranti a raggiungere le coste in sicurezza solo negli ultimi tre anni. È una notevole dimostrazione della compassione dell'Italia e dell'impegno a prevenire la perdita di altre vite. Comprendiamo che la crisi europea dei rifugiati e migranti continua. Sollecitiamo tutti gli stati membri della Ue a mantenere gli impegni di riallocare i richiedenti asilo dall'Italia e la Grecia, che sono stati entrambi sul fronte di questa crisi. Una Europa unita è oggi più importante che mai».

Come può l'Italia aiutare la lotta contro Isis in Iraq e Siria?

«Roma è uno dei principali fornitori di truppe alla Global Coalition to Counter Isis, e fornisce una leadership significativa negli sforzi della coalizione in Iraq per addestrare la polizia irachena e offrire un cruciale supporto umanitario, incluso il recente impegno di luglio alla Pledging Conferen-

ce in Support of Iraq. Noi diamo molto valore al ruolo che l'Italia svolge sul palcoscenico globale per far progredire tali iniziative decisive per la sicurezza».

«Sul terreno in Iraq, dove insieme forniamo i due contingenti più ampi della coalizione, i Carabinieri italiani guidano la missione per addestrare la polizia irachena, le truppe italiane stanno aiutando gli iracheni a proteggere la diga di Mosul, mentre le riparazioni essenziali vengono effettuate da una compagnia di ingegneri italiani. Roma è nel cuore dei nostri sforzi militari e umanitari per mettere gli iracheni in condizione di sconfiggere Isis».

«Le truppe italiane, poi, rappresentano il contingente europeo più ampio nelle missioni di peacekeeping dell'Onu, e servono in operazioni di pace e stabilizzazione in tutto il mondo. E Roma sta lavorando con noi per cercare una soluzione politica al conflitto in Siria, attraverso l'International Syria Support Group».

Cosa può fare l'Italia per spingere la Russia ad applicare l'accordo di Minsk in Ucraina?

«Noi siamo grati all'Italia per il continuo supporto delle sanzioni dell'Unione europea contro la Russia. Restare uniti sulle sanzioni è stato cruciale per portare Mosca al tavolo del negoziato. Noi dobbiamo rimanere determinati; le sanzioni devono restare in vigore fino a quando la Russia non applicherà pienamente i suoi impegni stabiliti dagli accordi di Minsk e metterà fine alla sua aggressione dell'Ucraina».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'ANALISI*I nemici
dell'Occidente
che alimentano
il fuoco populista***Isis e populismo**di **Ugo Tramballi**

C'è una concentrazione di dignitari in giacca e cravatta o abito tribale, che si sta radunando in queste ore al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite. E c'è un altro raduno a New York e altrove attorno all'America.

Di tutti coloro che vogliono approfittare della crisi di credibilità degli Stati Uniti, possibilmente allargandola. È un'adunata eterogenea, con trame diverse ma alla fine un obiettivo comune.

A modo suo anche l'Isis forse voleva partecipare all'assemblea generale dell'Onu. Ma l'imminenza di una delle più strane campagne presidenziali americane, combattute da candidati così mediocri, è un'opportunità senza precedenti per tutti. Gli ordigni esplosivi e quelli ritrovati sono soprattutto bombe elettorali: quale ne sia la matrice e indipendentemente dalla volontà degli attentatori.

Come tutte le superpotenze che incominciano a dare segni di ripensamento o di stanchezza, l'America ha molti nemici. C'è l'estremismo islamico organizzato e la sottomarca dei lupi solitari che potrebbero essere i mandanti e gli esecutori di questi attentati; ci sono gli hackers di tutto il mondo concentrati a svelare i lati oscuri del sistema americano, curiosamente

ignorando quelli degli altri. E poi gli stati nemici e anche quelli alleati: l'Iran khomeinista, la Turchia di Erdogan offeso dall'assenza di solidarietà nelle ore del golpe e dal sostegno ai curdi; l'Arabia Saudita e Israele per i quali l'accordo sul nucleare iraniano fortemente voluto dagli Usa, è una minaccia esistenziale; la Russia di Putin impegnata in un confronto di potere globale vecchio stile, da XIX secolo.

Se foste il leader di uno di questi paesi o lo stratega dell'Isis, non vi augurereste la vittoria di Donald Trump? Nel caso di Putin, dopo l'elogio pubblico di Trump, che ai tempi della Guerra fredda sarebbe stato alto tradimento, c'è quasi un interesse privato in atto pubblico: a volte sembra che il ticket repubblicano sia Trump-Putin. Per tutti – terroristi, nemici e alleati ostili - Hillary Clinton è un candidato mediocre, sconfitto dal neofita Obama, minacciato dall'improbabile Benny Sanders e ora scavalcato dall'improponibile Donald Trump in alcuni stati chiave. Ma eletta, potrebbe essere un buon presidente nel solco della tradizione della potenza americana: internazionalista, rispettosa delle alleanze e assertiva riguardo la supremazia globale che a

Washington giustificano con la definizione di "nazione indispensabile".

La presidenza Trump sarebbe un salto nel buio che approfondirebbe la crisi di credibilità degli Stati Uniti e aprirebbe un vuoto di potere globale, appetito da molti. Se le bombe di ieri sono di matrice islamica e se chi le ha ideate pensava ad altro, il complotto ha fatalmente un risultato elettorale. In un'altra epoca, la reazione pacata di Hillary Clinton, in attesa di avere più chiarezza sui fatti, avrebbe raccolto consenso. Invece oggi pagano le parole di Donald Trump che prima di conoscere i responsabili, aveva innescato paura e promesso durezza. Come Putin, Erdogan, Netanyahu, Marine Le Pen e tutti i duri del panorama politico globale di fronte a problemi irrisolvibili nello spazio di una campagna elettorale: populistici di tutto il mondo, unitevi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cairo. I dati forniti ai Pm italiani

Tracce telefoniche di agenti di polizia dove scomparve Giulio Regeni

■ Individuate utenze telefoniche riconducibili ad agenti di polizia del Cairo nel luogo e all'orario dove il 25 gennaio scorso si sono perse le tracce di Giulio Regeni. È uno dei dati segnalati dalla Procura generale egiziana agli inquirenti italiani, che indagano sul barbaro omicidio del giovane ricercatore di Udine, trovato cadavere il 3 febbraio sull'autostrada che porta ad Alessandria d'Egitto. Il sostituto procuratore Sergio Colaiocco intende accertare se questi soggetti possano aver avuto un ruolo in tutta la vicenda. Allo stato, infatti, i pm ipotizzano che dietro il sequestro e l'omicidio possa nascondersi la mano di apparati di sicurezza egiziani. D'altronde stando allo stesso materiale consegnato dal procuratore generale Nabeel Sadek - che intende incontrare la famiglia della giovane vittima - è che la polizia cairota ha compiuto accertamenti su Regeni a partire dal 7 gennaio (18 giorni prima della scomparsa), data in cui è giunta una denuncia contro il ricercatore di Udine a firma di Muhammad Abdallah, il capo dei sindacati indipendenti egiziani, l'organismo fortemente contrastato dal governo di Al Sisi e sul quale Regeni stava compiendo uno studio approfondito per

l'Università di Cambridge.

La faccenda, dunque, si complica. In quanto le stesse ricostruzioni dei carabinieri del Ros e della Digos della polizia, inquadrano Abdallah come il soggetto che avrebbe fatto sorgere negli apparati di sicurezza egiziani dubbi su Regeni. Incrociando i documenti passati dalla procura generale agli inquirenti romani, si ipotizza che Abdallah abbia non solo denunciato Regeni ma passato informazioni a terzi sugli studi «scomodi» del ricercatore, facendolo passare per ciò che non era: una spia con l'obiettivo di finanziare i sindacati indipendenti per fomentarne lo scontro con Al Sisi. Ora, dunque, i pm intendono analizzare nel dettaglio la documentazione messa a disposizione dall'autorità giudiziaria egiziana. Non si esclude, infatti, che da questi atti i magistrati italiani possano individuare nuove e più interessanti piste per risolvere il caso.

I.Cimm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Berlino a Mosca nelle urne il vento populista e autoritario

● Dopo la nuova batosta alle regionali, Merkel costretta a fare dietrofront sui migranti: «L'afflusso del 2015 non si ripeterà»

I rischi delle presidenziali in Austria e del referendum sulle quote Ue per i migranti in Ungheria

Umberto De Giovannangeli

«Frau Angela» assalita da destra, dentro – la Csu bavarese e i «rigoristi» legati al potente ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble – e fuori – dal populismo di estrema destra della Afd. Lo «zar» stravince le elezioni in Russia. Il «miliardario ridens» rischia di essere il nuovo inquilino della Casa Bianca.

Una governance mondiale marchiata da «sciacalli», autocrati e populistici senza freni. Il collante è la paura, cavalcata cinicamente da Trump dopo l'attentato di New York. La paura e altro. E di peggio: il ritorno di disegni neo-imperiali (la Russia di Putin, la Turchia di Erdogan) e di un isolazionismo aggressivo e nazionalista (Trump negli Usa, Orban in Ungheria). L'altro da sé è avvertito come minaccia: l'imiliardo e 600 milioni di musulmani vissuti come potenziali «lupi solitari», l'immigrato come portatore di insicurezza se non di terrore.

Russia, Usa, Germania, ma anche Francia, Gran Bretagna, Olanda: ad affermarsi rischia di essere una democrazia autoritaria, populista, plebiscitaria. È la «post-democrazia», dove i fatti non esistono, contano le narrazioni suggestive, e il linguaggio comune è quello dell'intolleranza e dell'esclusione. L'Europa è al centro di questo disordine globale. I prossimi 12 mesi, oltre le presidenziali negli Stati Uniti a novembre, saranno disseminati di scadenze elettorali che possano affossare definitivamente non solo lo

«spirito di Ventotene» ma anche l'idea stessa di Europa: le presidenziali in Austria, il referendum sulle quote Ue per i migranti in Ungheria. E ancora: nella primavera del 2017, le legislative in Olanda e le presidenziali in Francia, per finire ad ottobre con le legislative in Germania. Con la Spagna ingovernabile che potrebbe tornare al voto per la terza volta in nove mesi. In molti di questi Paesi, la sinistra è in difesa, subalterna all'agenda delle destre, incapace di definire una visione comune e politiche sovranazionali conseguenti, e di affermare con forza che ciò che nutre il populismo non è l'immigrazione ma le diseguaglianze. Oltre l'euroscetticismo: è l'orizzonte iper nazionalista vagheggiato, come panacea di tutti i mali, dalla francese Marine Le Pen, dall'olandese Geert Wilders, dalla tedesca Frauke Petry, dal austriaco Norbert Hofer, dal finlandese Timo Soini, dal belga-fiammingo Bart De Wever, passando per l'ungherese Viktor Orban e il polacco Jarosław Kaczyński.

Costoro non sono più espressione di culture e movimenti residuali, ma si candidano a guidare Stati, e alcuni già lo fanno, a orientare i destini di popoli, a marchiare il futuro dell'Europa. Ecco allora la nuova inquilina di Downing Street, la premier Theresa May accarezzare l'idea di introdurre un blocco per gli immigrati Ue che vogliono trasferirsi nel Regno Unito ma non hanno un lavoro. In questo scenario, la lotta al terrorismo torna a giustificare la sospensione-limitazione dei diritti della persona, a evocare (Trump) la schedatura e l'espulsione di tutti i musulmani, anche quelli con passaporto statunitense. Il vento di un neautoritarismo spira sul mondo «libero», minando le stesse basi dello stato di diritto. Le sconfitte in Meclemburgo-Pomerania e a Berlino, portano la cancelleria Merkel a ritornare sulla politica di apertura sui migranti. Mentre era impegnata

nel fallimentare vertice Ue di Bratislava, la cancelliera veniva attaccata frontalmente dal suo «fratello gemello», Horst Seehofer, leader della Csu (il partito cristianosociale bavarese), che l'ha minacciata di una «rottura definitiva». In un colloquio con lo Spiegel, Seehofer ha affermato che sosterrà Merkel nella campagna elettorale per le politiche 2017 solo se lei accetterà di porre un tetto agli ingressi dei rifugiati in Germania. «Non rinunceremo al tetto dei 200.000. Si tratta semplicemente della nostra credibilità», ha aggiunto Seehofer, consapevole degli effetti negativi del protrarsi della faida interna all'Unione. «Ma è giusto che la politica riesca a rinnovarsi se vogliamo riconquistare la fiducia dei nostri elettori». Merkel si era sempre rifiutata categoricamente di mettere un tetto all'accoglienza. Ma le recenti batoste elettorali hanno portato la cancelliera a rivedere, sia pure in parte, la sua linea «aperturista». E a recitare un «mea culpa» pubblico. Merkel ha parlato di un risultato «amaro» a Berlino, affermando che evidentemente ha bisogno di spiegare meglio ai tedeschi le sue politiche sui migranti. La cancelliera ha sottolineato che la *débâcle* ha una «componente regionale» e motivi locali «ma non solo». «Sono presidente del partito, non mi sottraggo alla responsabilità e ovviamente mi assumo la parte di responsabilità che spetta come cancelliera e presidente del partito», ha spiegato. Merkel ha annunciato una linea più dura sul fronte dell'immigrazione. Non sosterrà una linea di chiusura ai migranti, ma ha escluso che possa ripetersi un afflusso di profughi eccezionale come quello del 2015. «Se la volontà del popolo è quella di non avere un'altra situazione come l'estate scorsa,

con una migrazione incontrollata e non regolamentata, allora è proprio quello che sto facendo per non che si ripeta», ha affermato.

Tutto questo mentre i Paesi del gruppo Visegrad -Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia - continuano a puntare alla revisione dei Trattati, sostenendo bellicosamente di volere una Europa più intergovernativa e meno comunitaria. L'obiettivo dichiarato è «ridare forza e potere alle patrie», togliere competenze alla Commissione e liberarsi «dai burocrati di Bruxelles che vogliono comandare in casa nostra», come spesso ha ripetuto il magiaro Viktor Orban in questi anni, trovando da qualche tempo un fedele alleato nel polacco Jaroslaw Kaczynski. Orban e il leader polacco di Diritto e Giustizia, che ha trionfato alle elezioni dello scorso ottobre, non vogliono accogliere rifugiati, rifiutano le quote di ripartizione decise dall'Unione e non accettano soprattutto che Bruxelles possa imporre loro una scelta sulla questione. Paura, ostilità, muri ed espulsioni: in nome della purezza identitaria e della guerra all'islamico=terrorista: così crescono i populismi autoritari.

Bauman

«Parliamoci: ecco la vera rivoluzione»

Intervista al famoso sociologo: «Oggi il mondo è schiacciato da tante paure. Dobbiamo imparare ad arricchirci con la diversità dell'altro».

FALASCA A PAGINA 6

«Parliamoci. È vera rivoluzione culturale»

Il sociologo Bauman: dialogando non ci saranno né vincitori né perdenti

L'intervista

«Oggi il mondo è schiacciato da tante paure. Dobbiamo imparare ad arricchirci con la diversità dell'altro»

STEFANIA FALASCA

INVIATA AD ASSISI

«Le guerre di religione? Solo una delle offerte del mercato». Zygmunt Bauman, il più acuto studioso della società post-moderna che ha raccontato in pagine memorabili l'angoscia dell'uomo contemporaneo – lo incontriamo ad Assisi prima del suo intervento – ci parla della sfida del dialogo.

Professore, la sua intuizione sulla postmodernità liquida continua a offrire uno sguardo lucido sul tempo presente. Ma in questa liquidità si registra un'esplosione di nazionalismi, identitarismi religiosi. Come si spiegano?

Cominciamo dal problema della guerra. Il nostro mondo contemporaneo non vive una guerra organica ma frammentata. Guerre d'interessi, per denaro, per le risorse, per governare sulle nazioni. Non la chiamo guerra di religione, sono altri che vogliono sia una guerra di religione. Non appartengo a chi vuole far credere che sia una guerra tra religioni. Non la chiamo neppure così. Bisogna stare attenti a non seguire la mentalità corrente. In particolare la mentalità introdotta dal politologo di turno, dai media, da coloro che vogliono raccogliere il consenso, dicendo ciò che loro volevano ascoltare. Lei sa bene che in un mondo permeato dalla paura, questa penetra la società. La paura ha le sue radici nelle ansietà delle persone e anche se abbiamo delle situazioni di grande benessere, viviamo in una grande paura. La paura di perdere posizioni. Le persone hanno paura di avere paura, anche senza darsi una

spiegazione del motivo. E questa paura così mobile, inespresa, che non spiega la sua sorgente, è un ottimo capitale per tutti coloro che la vogliono utilizzare per motivi politici o commerciali. Parlare così di guerre e di guerre di religioni è solo una delle offerte del mercato.

Al panico delle guerre di religione si unisce quello delle migrazioni. Già anni fa Umberto Eco diceva che per chi voleva capitalizzare la paura delle persone, il problema dell'emigrazione era arrivato come un dono dal cielo...

Si è così. Guerre di religione e immigrazione sono nomi differenti dati oggi per sfruttare questa paura vaga incerta, male espressa e mal compresa. Siamo però qui facendo un errore esistenziale, confondendo due fenomeni differenti: uno è il fenomeno delle migrazioni e l'altro il fenomeno dell'immigrazione, come ha fatto osservare Umberto Eco. Non sono un fenomeno, sono due differenti fenomeni. L'immigrazione è un compagno della storia moderna, lo Stato moderno, la formazione dello Stato è anche una storia di immigrazione. Il capitale ha bisogno del lavoro il lavoro ha bisogno del capitale. Le migrazioni sono invece qualcosa di diverso è un processo naturale che non può essere controllato, che va per la sua strada.

Come pensa si possa trovare un equilibrio per questi fenomeni?

La soluzione offerta dai governi è quella di stringere sempre più il cordone delle possibilità di immigrazione. Ma la nostra società è ormai irreversibilmente cosmopolita, multiculturale e multireligiosa. Il sociologo Ulrich Beck dice che vi-

viamo in una condizione cosmopolita di interdipendenza e scambio a livello planetario ma non abbiamo neppure iniziato a svilupparne la consapevolezza. E gestiamo questo momento con gli

strumenti dei nostri antenati... è una trappola, una sfida da affrontare. Noi non possiamo tornare indietro e sottrarci dal vivere insieme.

Come integrarci senza aumentare l'ostilità, senza separare i popoli?

È la domanda fondamentale della nostra epoca. Non si può neppure negare che siamo in uno stato di guerra e probabilmente sarà anche lunga questa guerra. Ma il nostro futuro non è costruito da quelli che si presentano come "uomini forti", che offrono e suggeriscono apparenti soluzioni istantanee, come costruire muri ad esempio. La sola personalità contemporanea che porta avanti queste questioni con realismo e che le fa arrivare ad ogni persona, è papa Francesco. Nel suo discorso all'Europa parla di dialogo per ricostruire la tessitura della società, dell'equa distribuzione dei frutti della terra e del lavoro che non rappresentano una pura carità, ma un obbligo morale. Passare dall'economia liquida ad u-

na posizione che permetta l'accesso alla terra col lavoro. Di una cultura che privilegi il dialogo come parte integrante dell'educazione. Si faccia attenzione, lo ripete: dialogo-educazione.

Perché secondo lei il Papa è convinto che sia la parola che non ci dobbiamo stancare di ripetere? Alla fine il dialogo cos'è?

Insegnare a imparare. L'opposto delle conversazioni ordinarie che dividono le persone: quelle nel giusto e quelle nell'errore. Entrare in dialogo significa superare la soglia dello specchio, insegnare a imparare ad arricchirsi della diversità dell'altro. A differenza dei seminari accademici, dei dibattiti pubblici o delle chiacchiere partigiane, nel dialogo non ci sono perdenti, ma solo vincitori. Si tratta di una rivoluzione culturale rispetto al mondo in cui si invecchia e si muore prima ancora di crescere. È la vera rivoluzione culturale rispetto a quanto siamo abituati a fare ed è ciò che permette di ripensare la nostra epoca. L'acquisizione di questa cultura non permette ricette o facili scappatoie, esige e passa attraverso l'educazione che richiede investimenti a lungo termine. Noi dobbiamo concentrarci sugli obiettivi a lungo termine. E questo è il pensiero di papa Francesco, il dialogo non è un caffè istantaneo, non dà effetti immediati, perché è pazienza, perseveranza, profondità. Al percorso che lui indica aggiungerei una sola parola: così sia, amen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA